

FA Forum Alternativo

Quaderno 47

1-2	Editoriale Da Netanyahu alla Meloni
2	Redazione Agli Stati il Ticino avrà due UDC
3	INSERTO In ricordo di Werner Carobbio
3	Werner Carobbio Presenza socialista in Consiglio di Stato È stata utile e positiva per il Partito?
4-5	Werner Carobbio Canevascini e il tentativo di rinnovamento nel PST
6	Franco Cavalli Werner con la politica come passione
7	Redazione Clima e ambiente sono un'emergenza sanitaria planetaria come la pandemia
8-9	Francesco Bonsaver Intervista a Sergio Rossi Misure di risparmio, dettate dall'ignoranza di molti politici
10	Christian Marazzi Vent'anni perduti
11	Redazione Spitex pubblici in difficoltà, trionfano i privati
11	Redazione Medicamenti: no ai risparmi, sì agli accordi mafiosi
12-13	Fabio Dozio Più soldi per i pensionati Sì alla tredicesima AVS
14	Redazione A proposito di autogol spettacolari

14	Redazione Amalia Mirante: a destra della Lega?
15	INSERTO La tragedia di Gaza
15	Medici del Forum Alternativo rilanciano l'aiuto a Gaza
16-19	Redazione Intervista a Chiara Cruciani e Aldo Sofia Il perché di questa guerra e cosa ci aspetta
20-21	Michele Giorgio Intervista a Mouin Rabbani Le responsabilità dei governi occidentali
22-23	Umberto De Giovannangeli Intervista a Moni Ovadia Seguo la lezione di Mosè, non sono un traditore
24	Franco Cavalli Gaza: un genocidio senza fine
25	Campagna Olio d'Oliva dalla Palestina
26-27	Luca Celada Gli "Stati Disuniti" verso le elezioni
28	Manuela Cattaneo Inaugurazione di un sogno
29	Franco Cavalli Recensione: Verità irriverenti Riflessioni di un magistrato sotto scorta di Dick Marty
30-31	Redazione Leggere per credere

Da Netanyahu alla Meloni



L'inserto centrale di questo numero dei Quaderni, e non poteva essere diversamente, è dedicato alle spaventose notizie che ci arrivano non solo da Gaza, dove continuano i bombardamenti a tappeto anche su ospedali e campi profughi, ma anche dai Territori Occupati, dove i coloni israeliani si danno a dei veri e propri pogrom.

Nei nostri Quaderni siamo sempre stati prudenti nell'usare il termine genocidio, oggi troppo spesso inflazionato ed usato a sproposito (*si veda a proposito il Quaderno 39, "Dell'uso politico del termine genocidio", pag.12-13*).

Nel caso di Gaza, dove i palestinesi continuano ad essere uccisi proprio perché sono palestinesi, il termine ci sembra invece purtroppo appropriato. Nonostante ciò, e questo è veramente sconvolgente, la stragrande maggioranza dei media nazionali ed internazionali continuano a sostenere in modo unilaterale la posizione del governo israeliano di estrema destra.

Abbiamo subito condannato il massacro perpetrato da Hamas il 7 ottobre: questi fatti non giustificano però la punizione collettiva a cui sono ora sottoposti in modo sempre più feroce tutti i palestinesi.

Le punizioni collettive sono riconosciute come crimini di guerra: qui siamo però ora probabilmente già oltre e cioè ai crimini contro l'umanità.

Per fortuna l'opinione pubblica internazionale sta reagendo in modo sempre più massiccio: non solo nei paesi arabi, ma anche in molte città occidentali.

Da Netanyahu alla Meloni

Per la prima volta anche la sinistra del partito democratico statunitense, sotto la pressione delle sempre più estese rivolte dei campus universitari, si sta smarcando dalla linea filoisraeliana sin qui sempre seguita dalla leadership di questo partito.

A sostenere in modo sempre più smaccato, in nome della difesa dei valori occidentali(sic!), le posizioni del governo israeliano sono invece i vari Salvini, Meloni, Orbán, Trump ed accoliti.

Molti di loro hanno scambiato il tradizionale antisemitismo dell'estrema destra con una sempre più pronunciata islamofobia: vedere Marine Le Pen, figlia di cotanto padre, partecipare ad una manifestazione contro la recrudescenza degli atti di antisemitismo fa strabuzzare gli occhi.

Ma la loro plateale simpatia per Netanyahu, notoriamente capo di una coalizione di razzisti, è più che comprensibile.

Ancora di più di quant'è capitato con la guerra in Ucraina, la mattanza di Gaza sta ridisegnando le coordinate dei sentimenti popolari a livello mondiale.

E non è detto che alla fine sia proprio l'alleanza Netanyahu-Trump-Meloni a dover trionfare.

La verità in una battuta feroce

Il Segretario di Stato USA Blinken: "Noi democrazie siamo diverse dai terroristi, rispettiamo certi standard". Probabilmente pensava al fatto che il fosforo nelle bombe fosse purissimo (n.d.r.: bombe al fosforo usate in notevole quantità a Gaza).

Il Fatto Quotidiano
16 ottobre 2023

Agli Stati il Ticino avrà due UDC

Non c'è dubbio alcuno che la rappresentanza ticinese agli Stati sarà la più a destra di tutti i cantoni: ormai assomigliamo sempre meno al resto della Svizzera e sempre di più alla vicina repubblica meloniana.

Difatti se Regazzi ufficialmente rappresenta il Centro (ex-PPD), in realtà difende posizioni politiche molto simili a quelle dell'UDC.

Anzi, almeno sui temi economici, talora si ha l'impressione che possa addirittura essere alla destra di Chiesa.

Niente di strano: non dimentichiamo che è presidente dell'USAM (unione svizzera arti e mestieri), l'organizzazione più a destra ed oltranzista del padronato svizzero.

E così l'OCST, da parecchio tempo ormai un sindacato all'acqua di rose, con un galoppinaggio martellante, pur di far subentrare al Nazionale Fonio, è riuscita nel capolavoro di far eleggere agli Stati il peggio del padronato.

Per fortuna a livello nazionale la situazione è parecchio diversa.

Il PSS, che rispetto a quattro anni fa si situa sicuramente più a sinistra, ha guadagnato il 2% nello scrutinio per il Nazionale (avanzando soprattutto nei grandi agglomerati, ciò che in proiezione futura è fondamentale) e, nonostante le previsioni pessimiste dei soliti media, alla fine ha ora addirittura due seggi in più agli Stati (matematicamente è come guadagnarne 8 al Nazionale), dove avrà una deputazione più numerosa che UDC più Regazzi.



Ma torniamo al Ticino e alla Sinistra rosso-verde. Tutto sommato il risultato di Greta è da considerarsi parecchio buono: ha tallonato Farinelli, che da mesi veniva dato come sicuramente eletto.

La campagna striminzita e soporifera orchestrata dalla TSI non l'ha sicuramente favorita, lei che di solito sa bucare lo schermo. Il risultato di Greta sarebbe stato sicuramente molto migliore, essendo in quel caso lei l'unica donna, se non ci fosse stata la candidatura di disturbo di Amalia Mirante, che sembra ormai avere quale unico scopo quello di combattere tutto ciò che sa di sinistra.

Per l'area rosso-verde il risultato globale delle Federali in Ticino è però abbastanza deludente. Passate le Comunali, bisognerà rimboccarsi le maniche e ricominciare a discutere sul serio di come rilanciare la Sinistra.

Al momento attuale ci sembra che l'unica speranza possa essere il movimento di protesta popolare che si sta annunciando contro la macelleria sociale, la guerra contro i poveri programmata dal Consiglio di Stato nel suo famigerato piano di rientro economico.

E forse sarebbe ora che anche i nostri sindacati di sinistra abbandonino certe loro incomprensibili schizinosità e, seguendo l'esempio del presidente dell'USS Maillard, venuto a sostenere Greta, battano almeno un colpo nell'arena politica.

Ma su tutto ciò intendiamo ritornare in modo più approfondito nei prossimi numeri dei Quaderni.

In ricordo di Werner Carobbio

Il 7 novembre, anniversario del trionfo della rivoluzione russa, ci ha lasciati Werner Carobbio, figura di grande spicco del socialismo ticinese e svizzero per più di 50 anni. Su quanto lui ha fatto sia nel PSA, di cui fu fondatore e segretario che nel PST, molto è stato scritto in queste settimane. Molto è stato già anche detto dell'importante ruolo che lui ha avuto nella politica nazionale, con la sua presenza durante ben 24 anni nel Consiglio Nazionale. Noi vogliamo invece ricordarlo ripubblicando in questa pagina l'articolo che lui aveva scritto nel Quaderno 39 (agosto 2022) nell'inserto che Fabio Dozio aveva dedicato ai

100 anni di presenza socialista nel governo ticinese (Tracce di rosso, ovvero 100 anni di presenza socialista in governo). Se non ci sbagliamo, si tratta dell'ultimo articolo che Werner ha scritto e pubblicato. Nelle due pagine seguenti pubblichiamo invece un articolo totalmente inedito di Werner, che lui aveva scritto nel 1980 per un numero speciale di Libera Stampa su Guglielmo Canevascini, che poi non fu mai pubblicato. Ringraziamo molto Fabio Dozio che l'ha ritrovato, assieme al biglietto originale con cui Werner dal Consiglio Nazionale glielo inviava. Questo breve inserto si conclude poi con un ricordo personale di Franco Cavalli.

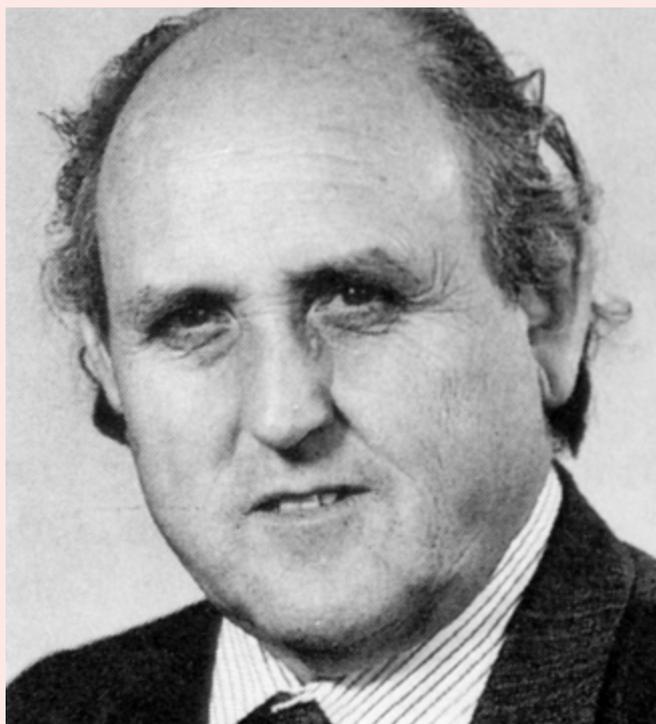
Presenza socialista in Consiglio di Stato

È stata utile e positiva per il Partito?

Ai tempi del PSA, almeno fino al 1983, ritenevamo non utile essere rappresentati in Consiglio di Stato. Di fatto in un sistema istituzionale come il nostro quella posizione non rispondeva al modo di far politica svizzero e ticinese. Per cui anche per la sinistra e i socialisti essere presenti in governo anche se in minoranza non solo è utile ma necessario. Ha permesso e permette di battersi per ottenere riforme condizionare le scelte sui problemi che interessano la gente. In tutti i 100 anni di presenza socialista in governo lo provano numerose riforme portate avanti proprio grazie all'operato dei suoi

rappresentanti. Come ad esempio quanto fatto a suo tempo con Canevascini per lo sviluppo dell'agricoltura o per la difesa della scuola laica o con Martinelli per il potenziamento della socialità e per una fiscalità equa e sociale, con Ghisletta nell'ambito dell'agricoltura e con Bertoli per il miglioramento e il potenziamento della scuola. Quindi la partecipazione all'esecutivo va considerata positivamente anche se non sempre si è potuto ottenere quello che era necessario per il paese e se non sono mancate le sconfitte e le delusioni.

Per il Partito il bilancio nonostante tutto può essere valutato positivamente e ha permesso di profilarsi come forza politica importante. Basti ricordare negli anni trenta e quaranta l'azione contro il fascismo e le sue propaggini locali, durante i primi anni dell'intesa della sinistra la lotta contro il clericalismo, o ancora le battaglie per un Ticino aperto e solidale. Negli anni ottanta l'istituzione di molti servizi sociali con il Dipartimento opere sociali e l'opposizione agli sgravi fiscali, alla creazione e al potenziamento dell'Azienda elettrica ticinese. Certo ci sono stati anche aspetti discutibili negativi come l'eccessivo adeguamento del Partito alla politica governativa, in particolare negli ultimi anni dell'intesa di sinistra o ancora negli anni della presenza in governo di Pesenti e Bervini con la conseguente debolezza dell'azione alternativa del Partito.



Werner Carobbio

Canevascini e il tentativo di rinnovamento nel PST

di Werner Carobbio

Guglielmo Canevascini, storico leader del Partito socialista ticinese, morì il 20 luglio del 1965, a settantannove anni. Per ricordare la figura dello scomparso, Libera Stampa e il PST, nel 1980, pensarono di raccogliere una serie di testimonianze fra coloro che lo avevano conosciuto. Il progetto non andò in porto, ma Werner Carobbio, allora consigliere nazionale, non mancò di inviare il suo contributo, nell'agosto dell'ottanta, rimasto inedito. Cogliamo l'occasione di pubblicarlo ora, per ricordarne la figura con un testo illuminante su un periodo cruciale della storia socialista ticinese.

(Fabio Dozio)

Il ruolo di Guglielmo Canevascini nel movimento operaio ticinese, sindacale e politico, non ha certo bisogno di dimostrazioni. E ciò anche se, purtroppo, a tutt'oggi, manca ancora un qualsiasi tentativo di seria analisi storica di quanto egli ha fatto e rappresentato per oltre 50 anni per il Partito Socialista Ticinese, per i sindacati della Camera del lavoro, per il Cantone. Il solo avvio di tale analisi è e rimane, per intanto, il libro di Guido Pedroli su "Il socialismo nella Svizzera italiana", che però concerne solo una minima parte dell'opera di Canevascini, fino all'entrata in governo.

È un dato di fatto che attorno alla personalità politica di Canevascini ruotano gli avvenimenti che videro l'affermarsi del movimento operaio ticinese e del PST come forza alternativa ai partiti storici prima, come – per quanto concerne il PST – partito di governo poi, le lotte sindacali e politiche della sinistra nel paese, i problemi, le tensioni e i tentativi di rinnovamento degli indirizzi di un partito, il PST, che con la sua presenza governativa, di cui il Canevascini è stato il vessillifero per diversi decenni, aveva accentuato, con il passare degli anni, la pratica della collaborazione e degli accordi di vertice a scapito del lavoro nel paese. E questo è particolarmente vero per gli anni dopo il 1955. Così come prima del '20 Canevascini fu l'uomo di punta, l'agitatore e il militante delle lotte sindacali ticinesi e della crescita politica socialista, dal 1922 in avanti l'uomo della svolta verso la partecipazione governativa, negli anni trenta e seguenti il vessillifero della lotta antifascista e dopo la guerra l'artefice, per il PST, della così detta "intesa di sinistra" con i liberali-radicali, a partire dal 1955 fin su al 1963 egli si trovò al centro – e non poteva essere diversamente – di quello che fu il problema centrale del PST in quegli anni: la preparazione e la realizzazione del cambio della guardia ai vertici del PST e in misura diversa del movimento sindacale. Concretamente era poi il problema della sua stessa sostituzione in Consiglio di Stato che si era posto da tempo, ma in modo sempre più preciso a partire da quegli anni. E puntualmente

attorno a questo problema – nel 1955 e nel 1959 e 63 – si è sviluppato il discorso sull'indirizzo politico della socialdemocrazia ticinese e per riflesso – soprattutto dopo gli anni 60 – di quella svizzera e del rinnovamento politico e organizzativo del PST. E così, nei congressi del 54 e 59 e prima all'interno del Comitato Cantonale è con Canevascini, come leader effettivo del Partito, che avvenne il confronto – scontro su quei temi. Ma se prima degli anni 60 il confronto per finire non andò oltre alcuni tentativi, non riusciti, di andare oltre il puro e semplice cambiamento di alcuni uomini, dopo il 1959 la situazione cambia notevolmente e la crisi latente nel PST esplose sempre più nettamente, per precipitare nel 1963 dopo "l'affronto" della non rielezione di Canevascini in Gran Consiglio.

In quel momento all'interno del PST, grosso modo, si erano andate delineando tre posizioni. Da un lato il gruppo dirigente subentrato, dopo la morte di Piero Pellegrini, a Canevascini e facente capo all'allora consigliere di stato Federico Ghisletta e all'allora presidente del PST Elmo Patocchi. Dall'altro il gruppo che chiamerò, per comodità, dei "canevasciniani", con Canevascini stesso, Benito Bernasconi e altri. E da ultimo il gruppo sorto attorno alla Federazione Giovanile Socialista Ticinese.

Il 1963 è l'anno, per il PST, del Convegno dissidente (a quello del Ceneri) del Generoso (oratori lo stesso Canevascini, l'avvocato Maino e chi scrive), della creazione della speciale Commissione d'inchiesta sui risultati elettorali del 1963 (commissione Rampini).

È attorno a questi fatti che si sviluppa lo scontro all'interno del PST che sfocerà – nel Congresso del novembre 1966 a Bellinzona – quando Canevascini era ormai già scomparso, nella rottura dell'"intesa di sinistra" con i liberali – radicali, nell'adozione del progetto di politica d'autonomia la cui successiva non applicazione da parte della maggioranza del vertice PST di allora porterà, nel 1969, alla scissione e alla nascita del PSA.

E in questa fase, una volta ancora, Canevascini gioca un ruolo importante in quella che, lo si può dire senza falsa modestia, costituirà il più radicale tentativo di rinnovamento della linea del PST e in generale della linea socialdemocratica. Un ruolo che egli svolgerà, fino alla sua improvvisa scomparsa, essenzialmente all'interno della Commissione speciale creata per affrontare i problemi emersi nel 1963 per dare un seguito al rapporto della Commissione d'inchiesta Rampini. In quella Commissione le tre posizioni richiamate sopra erano tutte rappresentate, anche se non in modo paritetico. Compito della Commissione era quello di presentare delle proposte concrete per il rinnovamento ideologico, politico e organizzativo del PST.

Fin dall'inizio due furono le posizioni di fondo che si profilano all'interno della Commissione: quella portata avanti dai rappresentanti "giovani" (Martinelli, Carobbio, Pult, Galli e Ongaro) che postulava un rinnovamento radicale d'indirizzi ideologici e politici oltre che orga-

Lugano, 28. 8. 80

dir.
Paoletto Fabris
Lugano

così compio, ecc. il contributo richiesto. Sono
consapevole di quello che fu chiesto. Ti ringrazio e
saluto.

nizzativi. Quella sostenuta dal gruppo dirigente di allora (Paoletti – Ghisletta) che pur non negando la necessità di alcune innovazioni difendeva sia la scelta della collaborazione con i liberali, sia l'indirizzo politico tradizionale (essenzialmente istituzionale e piccolo riformista) del PST. In mezzo, da un lato i "canevasciani" che con Canevascini anzitutto avvertivano l'esigenza di un rinnovamento ideologico e organizzativo, mentre erano più reticenti sui rinnovamenti degli indirizzi politici e in particolare sul rinnovo delle alleanze con i borghesi e quindi della collaborazione istituzionale con gli stessi, e dall'altro altri compagni (Agostinetti, Bianchi, ecc.) che avevano posizioni proprie e cercavano di svolgere un ruolo di mediazione.

Non è, in questa sede, il caso di analizzare storicamente quelle discussioni e i lavori di quella Commissione, anche perché non ritengo di essere, in quanto parte in causa, il più adatto.

Semplicemente ho richiamato quei fatti per cercare di tratteggiare, così come l'ho vissuto io, il ruolo svolto in quegli anni (63/65) e all'interno di quella Commissione da Canevascini.

Come detto sopra Canevascini, tra gli uomini del vecchio gruppo dirigente del PST, era colui che, in quella fase, meglio e più lucidamente di altri avvertiva l'esigenza di un rinnovamento ideologico e organizzativo del Partito. È con lui che, di conseguenza, si intreccia e si sviluppa il confronto sulle tematiche connesse a tale rinnovamento.

Se all'inizio egli era partito con evidenti intendimenti di semplici innovazioni di potere, quali la sostituzione degli uomini che si occupavano in quegli anni le varie posizioni nel Partito (presidenza, segretariato, direzione del giornale, ecc.) e quindi la riaffermazione del suo ruolo uscito "offeso" dai risultati elettorali del 1963, egli è andato gradatamente aprendosi alle tematiche ideologiche e politiche avanzate dalla componente "giovane" e di sinistra nei documenti che i suoi rappresentanti hanno via via presentato in Commissione.

Così, se all'inizio per i "canevasciani" il rinnovamento sembrava tradursi essenzialmente nell'operazione adozione di un nuovo statuto del Partito e di redistribuzione di alcune posizioni di potere all'interno, in seguito, soprattutto per la scelta attiva dello stesso Canevascini, si avviò e si approfondì il discorso sia sul rinnovamento ideologico, che su quello politico e organizzativo. E Canevascini diede un suo contributo, di esperienza e di critica, al dibattito all'interno della Commissione che doveva poi sfociare nel 1965 – dopo la sua scomparsa – nel documento "per una politica di autonomia".

Ricordo a questo proposito i confronti con lui sui temi della prassi socialdemocratica; egli condivise a più riprese molte delle critiche da noi formulate, soprattutto all'indirizzo della politica del PSS, dimostrandosi per contro più restio – e non poteva essere diversamente – ad accettare le critiche sulla stessa pratica socialdemocratica del PST. Comunque avvertiva chiaramente – e in più occasioni si schierò con le proposte della sinistra contro quella del gruppo dirigente di allora – l'esigenza da un lato di un rinnovamento dell'azione del Partito nel paese e nelle istituzioni all'insegna di una scelta più di sinistra e meno istituzionale e dall'altra la necessità di un rinnovamento e di un potenziamento dell'organizzazione del Partito.

Si può ben dire, a ragione veduta che – soprattutto nei primi mesi del 1965 – nella Commissione si era andata delineando una certa convergenza fra le posizioni di Canevascini e quelle della sinistra. E in questo senso egli

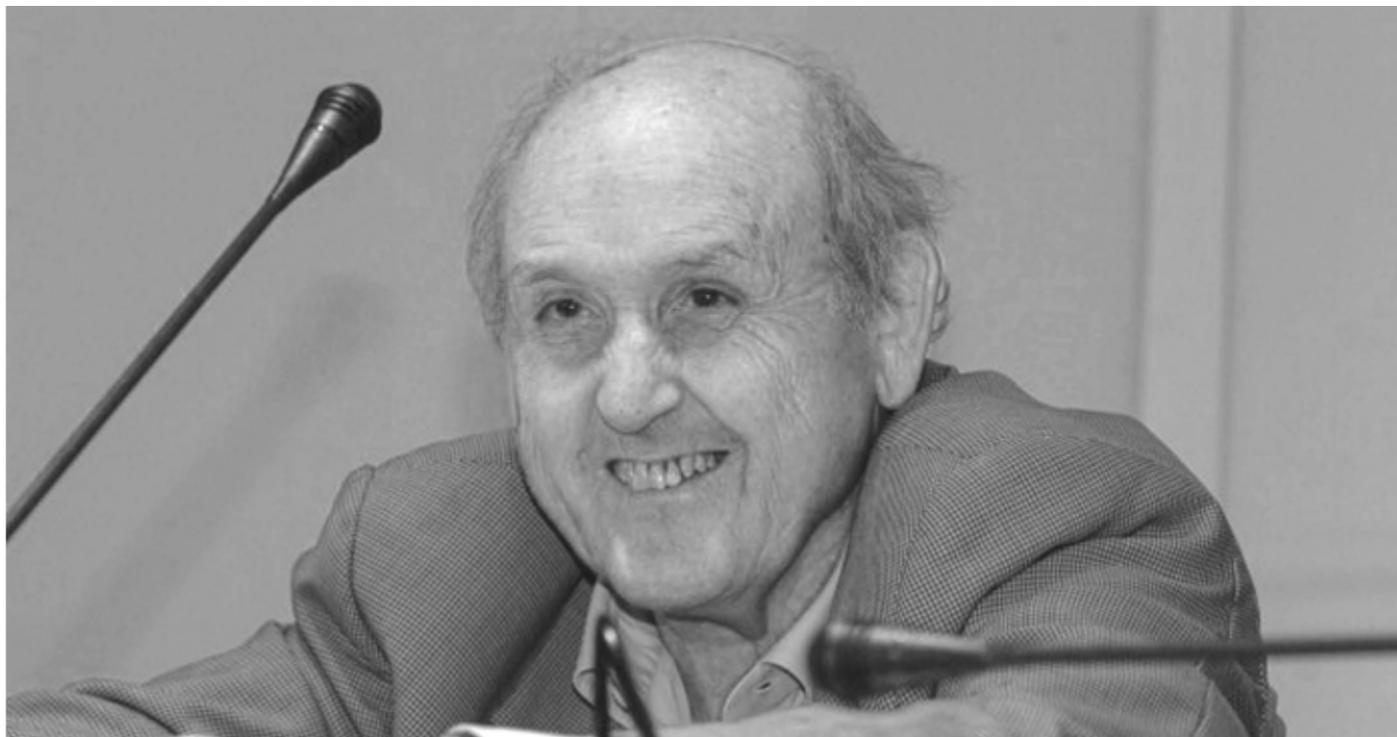
stava, oggettivamente, dando un suo ulteriore e non trascurabile contributo allo sviluppo di nuove idee e nuove forze all'interno della sinistra e per il rinnovamento politico e organizzativo del PST. Certo non mi sfuggiva allora come non può sfuggirmi ora come in tale posizione confluisse in lui anche un calcolo tattico: appoggiare la sinistra per quell'operazione di "potere" di cui si diceva sopra. Ma questo aspetto tattico era, a mio parere, solo una componente nel ruolo da lui svolto nella Commissione. Un aspetto tutto sommato logico e naturale per un uomo di lunga esperienza politica come lui. Ma mi è sempre sembrato di avvertire in lui anche la lucidità dell'uomo politico che sa rendersi conto dei mutamenti della realtà e avvertire quindi l'esigenza di innovazioni e nuovi orientamenti. Forse proprio in quegli anni – ma si tratta di una mia valutazione personale certo molto discutibile – avvertiva l'esigenza di un rinnovamento di uomini nel Partito che forse in passato non sempre aveva favorito e sviluppato a sufficienza.

Su due aspetti però, nonostante tutto, rimasero in quegli anni delle profonde divergenze con Canevascini. Sull'importanza di un inserimento dell'azione del PST e della sua esigenza di rinnovamento a livello nazionale. Realtà, quest'ultima, di cui egli sembrava non occuparsi molto, forse realisticamente conscio della limitatezza delle forze del PST ticinese nell'ambito della socialdemocrazia svizzera di allora, ancora più di oggi invischiata nella collaborazione con i partiti borghesi. E sul problema di una politica di opposizione e rottura degli accordi con i partiti borghesi nel Ticino, dell'intesa di sinistra con i liberali – radicali in particolare. Pur essendo d'accordo sulla necessità di un'azione del Partito più decisa e dinamica si era dimostrato sempre molto prudente sulle scelte concrete. La morte gli ha impedito di partecipare alla fase finale di quella discussione, che di fatto prese avvio, forse anche accelerata dalla sua scomparsa, nell'autunno del 65 per sfociare nel Congresso del novembre 66, che effettivamente si pronunciò per la rottura dell'"intesa di sinistra".

Ma a parte ciò, e tenuto conto dei limiti che la sua lunga attività politica ponevano, è indubbio che Canevascini negli anni 63/65, gli ultimi della sua vita, giocò un ruolo una volta ancora di primo piano nella discussione sulla crisi della socialdemocrazia ticinese e nel tentativo di un suo rinnovamento ideologico – politico e organizzativo del PST. E se il suo apporto fu interessante nella direzione della necessità di un rinnovamento, che poi non ci fu, egli contribuì anche a farci capire i limiti della possibilità di tale rinnovamento, soprattutto sul piano ideologico e dell'indirizzo politico.

Werner con la politica come passione

di Franco Cavalli



6

Molto è stato detto e scritto da quando l'ultimo 7 di novembre, alla vigilia di compiere 87 anni, è scomparso Werner Carobbio. E quindi abbastanza difficile non ripetersi, ma credo che da parte del ForumAlternativo e mia in particolare un ulteriore ricordo sia dovuto.

Questo perché Werner, con la sua presenza ed il suo indefesso impegno, ha profondamente marcato la storia del socialismo ticinese negli ultimi 60 anni. Non c'è dubbio che per lui la politica fosse una passione totalizzante, che influenzava in modo determinante anche la vita privata.

Un atteggiamento che oggi "non è più di moda", quando l'azione politica viene spesso vista come un optional. Mi è capitato di sentir dire a candidati al Consiglio di Stato o al Parlamento Federale "se non sono eletto, mi ritiro dalla politica": una simile affermazione a Werner (ma anche al sottoscritto) non poteva che suonare come una bestemmia. È stata questa sua passione, assieme ad una tenacia ed ad un impegno senza sosta, a farlo amare dal popolo socialista, che riconosceva in lui il prototipo del capo popolo. Un capo popolo però di alta caratura intellettuale, che aveva letto e digerito buona parte dei classici. Basta ricordarsi delle sue relazioni introduttive, che spesso potevano durare anche due ore, ai congressi del PSA per rendersene conto.

Ma Werner era popolare proprio perché era tutto il contrario di un radical chic. Non solo guidava il partito, ma si occupava anche delle finanze e di tutti gli aspetti organizzativi e spesso alla fine delle serate era lui che faceva ordine nelle sale.

Werner aveva una concezione molto alta, quasi totalizzante e in fondo un po' "leninista" del partito. Basta ricordarsi dell'episodio, che aveva allora fatto tanto parlare, della sua prima elezione al Consiglio Nazionale nel 1975.

Ad essere stato eletto in realtà era Pietro Martinelli, Werner arrivò secondo. Il comitato cantonale, in una storica seduta notturna, decise però che Pietro doveva dimissionare per lasciar il posto a Werner. Al di là delle possibili aspirazioni personali, era allora evidente che il corpo del partito voleva Werner e a decidere doveva quindi essere il partito e non gli elettori. Da qui anche il continuo e quasi spasmodico impegno di Werner per "tenere assieme il partito", ruolo molto evidente durante la fase PSA, nel quale coesistevano una serie di anime diverse, ma anche più tardi dopo il rientro nel PS ticinese. Sia nella fase finale del PSA, che poi nel PS egli fu l'ago della bilancia nel continuo dibattito tra l'ala "destra" guidata da Pietro Martinelli e la cosiddetta "area critica" che io gestivo.

Un'altra caratteristica di Werner, che è stata poco sottolineata in queste settimane, era il suo saper sempre ritornare a quelli che erano gli aspetti fondamentali, molto spesso materiali, dei problemi. Note erano le sue regolari uscite nei dibattiti radiotelevisivi, quando nel bel mezzo di tante elucubrazioni, ad un dato momento usava dire "ma i problemi veri sono ben altri" e giù a parlare di salari, dell'aumento degli affitti, dell'insufficienza dell'AVS, di imbroglioni delle casse pensioni, ecc. ecc. Per far capire questo suo modo di dibattere a coloro, che essendo più giovani non hanno avuto la possibilità di seguirlo, lo paragonerei a Bersani che usa spesso la stessa tattica quando appare nei talk show sui canali televisivi italiani.

Per concludere mi pare giusto, al di là di qualche debolezza e di qualche compromesso di troppo, riprendere quanto ha scritto su Werner nella sua nota stampa il MPS: "la sua storia, la sua militanza, la sua azione politica sono da iscriverne a pieno titolo nella migliore tradizione della lotta per il socialismo".

Grido d'allarme degli scienziati

Clima e ambiente sono un'emergenza sanitaria planetaria come la pandemia

di Redazione

Assieme alla crescita che sembra quasi inarrestabile delle ingiustizie sociali, la crisi climatica rappresenta l'altro grave pericolo che incombe attualmente sulla nostra società. In queste colonne ne abbiamo parlato spesso, sia per quanto riguarda l'aumento quasi criminoso d'investimenti bancari nelle trivellazioni per cercare nuove sorgenti d'energia fossile (addirittura in una zona sensibile come l'Artico! Come le banche distruggono il clima artico. Quaderno 35, pag. 8) che in riferimento all'aumento sempre più marcato della mortalità a seguito della crisi climatica (Fermiamo il cambiamento climatico, per il bene della nostra salute. Quaderno 37, pag. 14-15). Questa crisi sta sconvolgendo anche il mondo animale con un aumento vertiginoso delle probabilità di sviluppo di nuove zoonosi, come è stato il caso per la pandemia da Covid.

Nel Quaderno 45 (pagina 9: *Siamo ormai all'ecocidio! Compagnie petrolifere scatenate nel distruggere il pianeta*) abbiamo poi almeno parzialmente riprodotto un'ampia documentazione pubblicata da Le Monde, nella quale si dimostrava come le società petrolifere, passata la crisi pandemica, hanno ormai completamente dimenticato le promesse che avevano allora fatte e si sono anzi addirittura buttate a capofitto nell'incrementare nuovi prodotti energetici d'origine fossile. Di fronte a questo pericolo sempre più evidente che incombe sull'umanità, la comunità scientifica ha fatto ricorso ad un'iniziativa inusuale: il 26 ottobre 200 riviste scientifiche, soprattutto del settore medico, hanno pubblicato un editoriale comune intitolato "È ora di affrontare la crisi climatica e la crisi ambientale come un'unica indivisibile emergenza di salute globale". Come già avvenuto per la pandemia, secondo i firmatari l'OMS (l'organizzazione mondiale della sanità) dovrebbe dichiarare lo stato di emergenza sanitaria internazionale per coordinare la lotta a difesa del clima e degli ecosistemi. L'idea è nata da K. Abbasi, medico e direttore del British Medical Journal, che ha convinto non solo colleghi delle testate più conosciute (come The Lancet o il New England Journal of Medicine), ma ben 200 editori in capo di altrettante riviste scientifiche. Nel mirino degli scienziati c'è la miopia dei leader politici e delle organizzazioni sovranazionali, come è ormai stato messo in evidenza con l'insuccesso di tutte le ultime riunioni internazionali dedicate al clima. Secondo tutta una serie di studi scientifici, il cambiamento climatico è destinato a diventare il

principale fattore di perdita degli ecosistemi, superando la deforestazione ed altri effetti dovuti allo sfruttamento del suolo. Tutto ciò ha un impatto notevole per la salute umana ed è per questo che con questa iniziativa molto inusuale si auspica che l'OMS prenda l'iniziativa. Nella sua storia, l'OMS ha dichiarato lo stato di emergenza globale solo per alcuni virus particolarmente pericolosi. Il regolamento interno, tuttavia, non richiede che la crisi sanitaria sia causata da un agente patogeno, ma che sia grave e che superi i confini nazionali. Tutto ciò sta sicuramente avvenendo per la crisi degli ecosistemi e per quella parallela climatica, che molti scienziati ormai descrivono come la "possibile sesta estinzione di massa". C'è da sperare che il tema venga affrontato con decisione alla prossima assemblea generale dell'OMS fissata per il maggio 2024, anche se è evidente che i grandi interessi finanziari internazionali, le compagnie petrolifere e le banche faranno di tutto affinché ciò non avvenga.



Intervista a Sergio Rossi

Misure di risparmio, dettate dall'ignoranza di molti politici

di Francesco Bonsaver

Il governo ticinese ha annunciato una serie di misure di contenimento della spesa pubblica per rientrare nei parametri del pareggio del conto economico del Cantone entro il 2025 imposti dal decreto Morisoli, votati dal Gran consiglio e dall'elettorato ticinese successivamente. Da un punto di vista economico, le misure hanno senso?

8 “Quasi tutte le misure annunciate non hanno alcun senso sul piano macroeconomico, a maggior ragione considerando la situazione e le prospettive a medio termine dell'economia cantonale, come pure quella europea e mondiale, confrontate da un paio d'anni a dei gravi conflitti geopolitici dopo essere già state molto colpite da una pandemia sul piano globale. È giusto cercare di raggiungere un equilibrio tra le entrate e le uscite del conto corrente dello Stato, ma anzitutto bisogna decidere quali sono i servizi che lo Stato deve erogare, per poi stabilire con quali tipologie di tasse e imposte e con che livello di aliquote fiscali imporre le diverse categorie di contribuenti allo scopo di raggiungere il pareggio del conto economico nell'arco di una legislatura anziché su base annuale, perché un anno è un orizzonte temporale troppo breve per questo scopo ed è pure soggetto a molteplici incertezze che non dipendono dalle scelte politiche sul piano cantonale.”

Per “risanare” i conti, il governo chiede ad alcuni enti di versargli dei soldi. L'Eoc, ad esempio, dovrà versare 6 milioni di franchi. Non è paradossale?

“Sembra paradossale e in parte lo è realmente, nella misura in cui si tratta di soldi che derivano dal sistema sanitario, ormai anch'esso orientato alla ricerca del profitto anche quando si tratta di un ente pubblico. In fondo, questi 6 milioni di franchi che l'Eoc dovrà versare al Cantone rappresentano una distribuzione degli utili del primo a favore del secondo, tramite una sorta di imposta sugli utili della sanità pubblica. Così facendo, tuttavia, il Cantone induce l'Eoc a cercare di aumentare ulteriormente i propri introiti, con il rischio di sovra-medicalizzare i trattamenti ospedalieri, che si ripercuoterà poi in un modo o nell'altro sui premi dell'assicurazione-malattia, destinati così ad aumentare a discapito del ceto medio.”

Nel Preventivo24, oltre ai tagli, il governo ha congelato i nuovi progetti statali e degli enti sussidiati. In definitiva, si blocca l'innovazione e la progettualità. Quanto è pericolosa questa politica?

“Si tratta del classico serpente che si morde la coda, perché così facendo il governo incide in misura rilevante sulle capacità di crescita dell'economia cantonale, oltre che sulla coesione sociale tra i vari strati della popolazione residente in questo cantone. Questa politica farà dunque male anche ai conti pubblici, perché ridurrà le risorse fiscali per quanto riguarda l'imposizione sia delle persone fisiche, sia delle persone giuridiche, facendo perciò aumentare anche la necessità di versare aiuti sociali alle persone bisognose.”



Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia e di economia monetaria nell'Università di Friburgo

I tagli nel Preventivo 2024 ammontano a 134 milioni. Per rispettare il decreto Morisoli del pareggio dei conti, nel preventivo del 2025 il governo ha già annunciato altri tagli per 115 milioni di franchi. Cosa ci dobbiamo aspettare?

“Nel 2025 ci saranno verosimilmente ulteriori tagli nei settori già colpiti dai tagli annunciati per il 2024. Inoltre, altre riduzioni della spesa pubblica incideranno nei settori non toccati dai tagli per il 2024. In fin dei conti, ci sarà una notevole riduzione del personale occupato nell'amministrazione cantonale, a seguito sia di prepensionamenti sia di licenziamenti o di non rinnovo dei contratti che sono di durata determinata. La scuola e la sanità subiranno dei tagli che incideranno pesantemente, nel medio e lungo termine, sull'istruzione e la cura delle persone residenti in Ticino. Si tratta di un circolo vizioso che trascinerà sempre più verso il basso l'insieme dell'economia e della società del cantone, entrambe già assai problematiche da diversi punti di vista.”

In parallelo alle misure di “risparmio”, lo scorso luglio il Cantone ha presentato una nuova riforma tributaria. Tra i punti centrali, abbassare le imposte sui redditi alti. La motivazione ufficiale è “per restare attrattivi fiscalmente”. Cosa ne pensa?

“Si tratta di una motivazione pretestuosa, perché in realtà questa riduzione delle aliquote di imposta sui redditi elevati vuole favorire le persone molto benestanti in questo cantone, affinché esse votino i politici che difendono i loro interessi a discapito del bene comune. Una persona onesta, in realtà, è disposta a pagare le imposte che deve al fisco, perché è consapevole che questa somma contribuisce al proprio tenore di vita nella misura in cui finanzia beni e servizi pubblici di cui anch'essa, prima o poi, beneficerà. Si tratta infatti dell'istruzione, della sanità, dei trasporti, della sicurezza e di diverse altre prestazioni che lo Stato offre all'insieme della popolazione, a complemento dei beni e servizi offerti dall'economia privata, che da sola non sarebbe in grado di soddisfare l'insieme dei bisogni della popolazione residente in una qualsiasi giurisdizione.”

I partiti Udc-Lega e Plr si oppongono al ritorno dal 97 al 100% del coefficiente cantonale. Dicono di non voler mettere le mani nei portafogli dei cittadini, lasciandogli più soldi a disposizione. Sostengono insomma di difendere la classe media. È vero?

“Si tratta di un'affermazione falsa, perché il mancato aumento del coefficiente cantonale favorisce le persone

ricche molto più di quelle appartenenti al ceto medio. Si tratta di matematica elementare: i ricchi evitano così di pagare una somma ben maggiore di quella che evita di pagare il ceto medio, grazie a un coefficiente cantonale al 97 anziché al 100%. È dunque un vantaggio fiscale per i più abbienti, che oltretutto hanno una propensione al consumo inferiore a quella del ceto medio: per ogni 100 franchi pagati in meno sotto forma di imposte, una persona del ceto medio spenderà nel tessuto economico cantonale molto più di quanto farà una persona benestante, che già ha un tenore di vita elevato, ragion per cui risparmierà questi 100 franchi parcheggiandoli nei mercati finanziari, dai quali non ‘sgocciolerà’ nulla nell'economia ticinese.”

Christian Marazzi ci ricorda quanto in Ticino la politica sia rimasta intrappolata da oltre un ventennio «in quel pensiero unico che crede di risolvere tutti i problemi con sgravi fiscali ai ricchi, freno all'indebitamento, pareggio di bilancio e, ovviamente, tagli alla spesa sociale». Sa spiegarsi perché in Ticino l'ideologia neoliberista dura e persevera, malgrado persino Fmi e Banca mondiale la stiano abiurando?

“Ci sono sicuramente diversi fattori che contribuiscono a questa situazione di stallo autoreferenziale sul piano politico. Ne menzionerei due in particolare. Anzitutto, esiste una certa arroganza, oltre che ignoranza, di una parte notevole della classe politica, che non vuole o non è in grado di capire che il neoliberismo imperante è foriero di crisi sistemiche sul piano economico e finanziario. Inoltre molti politici eletti difendono gli interessi dei poteri forti anche quando ciò va a discapito dell'insieme del sistema economico nel lungo termine, visto che il loro orizzonte temporale è di breve periodo, ossia una legislatura, contando sul fatto che gli elettori hanno solitamente la memoria corta.”

Di quale politica economica avrebbe bisogno il tessuto ticinese?

“Il Ticino necessita di una politica economica lungimirante, che parta dalla consapevolezza di tutta una serie di bisogni della popolazione che lo Stato deve soddisfare, offrendo beni e servizi pubblici finanziati mediante una equa distribuzione dell'onere fiscale, che implica tra l'altro la progressività delle aliquote di imposta. L'equità fiscale è imprescindibile per lo sviluppo economico – garante di coesione sociale e integrazione nel tessuto cantonale, con benefici che diventeranno evidenti anche sul piano demografico a lungo termine.”

Foto di Patrizio Broggi, per gentile concessione di Naufraghi <https://naufraghi.ch/>



La grande manifestazione di protesta del 22 novembre contro i tagli iniqui proposti dal Governo

Vent'anni perduti

di Christian Marazzi

10 Un amico prezioso mi ha ricordato che esattamente vent'anni fa, il 19 ottobre del 2003, l'allora direttrice del DSS Patrizia Pesenti fu esautorata da buona parte delle sue funzioni per essersi rifiutata di effettuare tagli alla spesa per case per anziani, indigenti e disabili. Oggi siamo di nuovo qui, come se da allora il tempo si fosse fermato. Ma non è il tempo, è la politica che è rimasta immobile, paralizzata come è in quel pensiero unico che crede di risolvere tutti i problemi con sgravi fiscali ai ricchi, freno all'indebitamento, pareggio di bilancio e, ovviamente, tagli alla spesa sociale. Quante volte si è detto e ripetuto, anche guardando a quanto accaduto in altri paesi, che non era questa la strada da seguire, che così facendo saremmo andati a sbattere contro il muro, che la maggior ricchezza dei più ricchi non sgocciola nell'economia reale ma va dove crea ancora maggiore ricchezza, che per promuovere la crescita lo Stato deve operare per ridurre le disuguaglianze, che l'indebitamento pubblico non è un male se si traduce in investimenti nella formazione, nella sanità, nella socialità, nella cultura. Niente, anzi il pensiero unico perorato dalle lobby locali di fiscalisti e operatori finanziari è entrato addirittura nella Costituzione e si è fatto "decreto Morisoli", ponendo, con voto popolare, un termine temporale al pareggio di bilancio: 2025, cioè domani. E ora la mazzata. Le misure di rientro, insomma i tagli preventivi per il prossimo anno, sono indecenti. Si va dal non adeguamento dei salari al carovita e alla tassa di solidarietà dei dipendenti pubblici (il settore privato ringrazia),

all'esclusione dai sussidi ai premi di cassa malati di migliaia di persone, ai tagli nel settore sociosanitario, della disabilità e del disagio giovanile, che sta dilagando. Misure avulse dalla situazione economica, con la stagnazione (forse anche la recessione) e l'inflazione che incombono, con due guerre destinate a durare a lungo, con una crisi del mondo del lavoro fatto di precarietà e bassi salari. Appellandosi alla Costituzione e alla legge, lo Stato dichiara la sua impotenza: i margini d'azione sono ristretti, si dice, siamo costretti a varare misure antisociali. Anzi, questo è solo l'inizio, sono da prevedere altre misure di rientro, altri tagli, anche perché vogliamo finalmente effettuare quegli sgravi necessari per rafforzare il "substrato fiscale", altrimenti i ricchi contribuenti scappano. Insomma, il vuoto di potere è pressoché assoluto, la politica è stata sacrificata sull'altare del pensiero unico, fattosi Costituzione e legge. E se magari il Parlamento cercasse di modificare queste norme, se si riappropriasse del suo ruolo, della sua autonomia progettuale, del suo coraggio? Sono passati vent'anni, vent'anni sono andati perduti? Forse no. Allora scesero in piazza migliaia di cittadini, allora si disse no all'ingiustizia sociale e all'arroganza istituzionale. Non è escluso che il passato illumini anche quest'altra realtà.

La Domenica, 22 ottobre 2023

SULLE CONCLUSIONI,

*vedere anche nostro articolo Quaderno 36
su "Cassa malati: dovremo ricorrere ai forconi?"*



Spitex pubblici in difficoltà, trionfano i privati

di Redazione

La conferenza dei presidenti dei servizi d'assistenza e cura a domicilio d'interesse pubblico (SACD) ha ultimamente picchiato i pugni sul tavolo, lamentandosi che "l'offerta di cure a domicilio nel nostro cantone è fuori controllo per un'esplosione incontrollata di Spitex privati e, soprattutto, d'infermieri indipendenti". Effettivamente dal 2016 gli Spitex privati sono passati da 24 ad oltre 60, mentre il numero degli indipendenti nello stesso periodo è cresciuto da 210 ad oltre 500. Un numero quest'ultimo veramente impressionante, perché rappresenta un terzo di tutti quelli che operano in Svizzera: un chiaro segno di una grave disfunzione. Secondo il SACD, quest'evoluzione sarebbe all'origine dell'esplosione dei costi sanitari nel settore delle cure a domicilio.

Non c'è dubbio che la situazione sia grave, soprattutto di questi tempi con l'esplosione dei premi di cassa malati. Ricordiamoci che già qualche anno fa un'iniziativa popolare della sinistra aveva chiesto la riorganizzazione totale del settore Spitex, con un ruolo determinante e quasi esclusivo del cantone. Ben poco è stato però fatto, si è sempre ceduto agli interessi dei privati, non da ultimo a quelli dei medici che tuttora devono certificare le attività, anche degli infermieri indipendenti. Risultano quindi p. es. poco credibili i piagnistei dei dottori Gilardi e Macchi, padri padroni de-

gli Spitex di Locarno e Lugano, noti esponenti della Destra cantonale e personaggi di spicco del SACD. È facile immaginarsi con quale cipiglio si opporrebbero ad ogni controllo dell'offerta medica nel settore ambulatoriale. Su questo importante tema dovremo ritornare, anche se due conclusioni ci sembrano già chiare. L'esplosione degli Spitex privati è in gran parte dovuta alle difficoltà e alle disfunzioni degli Spitex pubblici, di cui si è discusso un paio di volte anche in Gran Consiglio, spesso impossibilitati a fornire una prestazione ottimale e continua, anche perché già vittime di risparmi scriteriati. Molta responsabilità ricade perciò sul DSS che da quando è diretto dal PPD-Centro strizza sempre di più l'occhio ai privati. Inoltre, come abbiamo documentato in modo dettagliato in un articolo precedente (Premi di cassa malati: bisognerà arrivare ai forconi? Quaderno 46, pag. 4-5), non si potrà mai ridurre l'aumento dei costi della salute senza un controllo importante dell'offerta (nel mercato sanitario a farla da padrone è difatti l'offerta e non la domanda). Se non si dà quindi allo stato la possibilità di controllare quest'offerta (come avviene p. es. nei paesi scandinavi o in Canada), è evidente che lasciando, com'è il caso attualmente, campo totalmente libero alle forze del mercato, non potrà che esserci una continua esplosione dei costi. Sarebbe ora di capirlo e di agire di conseguenza.

Medicamenti: no ai risparmi, sì agli accordi mafiosi

di Redazione

Un grosso scandalo ha creato da noi il risultato di un'inchiesta giornalistica che ha dimostrato come in Ticino i pacemakers si paghino sino a quasi 13 000 franchi, mentre in certi altri cantoni il costo è di sei volte inferiore! Le reazioni dei soliti politici di centro-destra sono state le solite storielle, a cui più nessuno dovrebbe credere. Se queste iniquità possono accadere è semplicemente perché a livello federale si accettano i cosiddetti "modelli di prezzo confidenziali", ossia la prassi dei negoziati segreti tra aziende farmaceutiche o produttrici di equipaggiamenti sanitari e le autorità responsabili. Quindi totale non-trasparenza, possibilità di ogni tipo di accordo mafioso. Durante l'ultima sessione alle camere federali d'autunno, il Consiglio Nazionale ha una volta ancora dato luce verde a questi modelli segreti con il voto di UDC-Lega, PLR e Centro e la sola opposizione dei Verdi, mentre il PSS si è

astenuato. Nella stessa sessione questa famigerata maggioranza di centro-destra ha bocciato la proposta di Berset (una delle poche da lui fatte che sarebbe veramente stata efficace) di creare una rete che garantisca il coordinamento lungo tutta la catena delle cure, p. es. quando i pazienti sono trattati da diversi specialisti: tutto ciò avrebbe poi dovuto figurare su una sola fattura. Oggi difatti il rimpallarsi di pazienti tra vari specialisti, soprattutto nei centri medici privati, è una delle principali ragioni dell'esplosione dei costi. Ma la maggioranza di centro-destra, alla quale appartengono tutti i grandi capi cassamalatari, ha detto di no a questa misura, che avrebbe sicuramente portato ad ingenti risparmi. E poi hanno ancora la faccia tosta di continuare a raccontare la storiella menzognera, secondo la quale sono i pazienti ad essere responsabili dell'esplosione dei costi della sanità.

Più soldi per i pensionati Sì alla tredicesima AVS

Fra pochi mesi ci saranno importanti appuntamenti per migliorare e difendere il sistema pensionistico svizzero.

di Fabio Dozio

La Svizzera è il paese dei cerotti. Difficile che si proceda a riforme strutturali o di grande respiro. Si viaggia piuttosto a piccoli passi e per i grandi temi che hanno difetti e lacune evidenti si introducono cerotti, ovvero ritocchi o piccoli aggiustamenti. Accade per i costi della sanità, per l'emergenza climatica e per il sistema pensionistico.

Per la previdenza per la vecchiaia da ormai cinquant'anni si è scelto il meccanismo dei tre pilastri (AVS, casse pensioni, risparmio privato). Dal 1952 in tema di pensioni i cittadini sono stati chiamati alle urne ben 22 volte. Forse la nostra democrazia semi diretta concorre a frenare le grandi riforme, perché si propongono in continuazione iniziative o referendum su temi parziali e quindi il Governo si accontenta di gestire la situazione.

A marzo saremo chiamati a decidere su due possibili interventi in materia di Assicurazione Vecchiaia e Superstiti. La prima è l'iniziativa popolare "Vivere meglio la pensione (Iniziativa per una 13esima mensilità AVS)", proposta dall'Unione Sindacale Svizzera (USS). La seconda l'iniziativa popolare "Per una previdenza vecchiaia sicura e sostenibile (Iniziativa sulle pensioni)". Diciamo subito che la seconda, mascherata da un titolo ingannevole, è una fregatura: si propone infatti di innalzare a 66 anni l'età di pensionamento nel 2031, e di adattarla in seguito alla speranza di vita. In base alle previsioni attuali, i promotori, i giovani liberali, stimano che l'età pensionabile salirà a 67 anni nel 2043 e a 68 anni nel 2056. Il Consiglio federale e il Parlamento propongono di bocciare questa iniziativa: scelta condivisibile, una volta tanto.

L'iniziativa per la 13esima AVS merita invece di essere sostenuta. L'Unione Sindacale Svizzera indica i motivi per cui è importante appoggiarla. Gli affitti e i premi delle casse malati continuano ad aumentare e i pensionati hanno sempre meno denaro per vivere. La tredicesima AVS permetterebbe di migliorare le rendite delle donne, sempre troppo basse e lacunose. Un AVS più forte può compensare in modo sicuro il crollo delle rendite del secondo pilastro. Con la 13esima mensilità si impedisce lo smantellamento delle pensioni, rafforzando un sistema di finanziamento fondato sulla solidarietà, infatti il 92% degli assicurati riceve dall'AVS più di quanto ha versato.

Anziani poveri

Anche in Svizzera gli anziani sono confrontati con il pericolo della povertà. Secondo i dati dell'Osservatorio nazionale della vecchiaia di Pro Senectute, si stima che circa 295 mila persone siano minacciate di povertà quando vanno in pensione. Fra queste 46 mila si trovano in uno

stato di povertà senza speranza. Il 13,9 % delle persone con più di 65 anni ha un reddito mensile inferiore alla soglia di povertà (2'279 franchi).

Migliorare la rendita del primo pilastro è dunque una necessità per un numero elevato di cittadini. Ma anche per coloro che non sono considerati poveri: l'aumento degli affitti e dei premi di casse malati, le spese di riscaldamento o dell'energia, oltre all'inflazione di questi ultimi tempi, rendono urgente un adeguamento sostanziale della rendita.

Consiglio federale e Parlamento propongono di bocciare l'iniziativa "Vivere meglio la pensione". Il motivo è sempre il solito, costerebbe troppo. Le stime indicano una spesa supplementare di cinque miliardi di franchi nel 2032. Il consigliere federale socialista **Alain Berset**, responsabile del dossier, ha detto in Parlamento che "comprendiamo le motivazioni degli autori dell'iniziativa, ma non c'è margine di manovra a livello finanziario". **Pierre-Yves Maillard**, deputato socialista e presidente dell'USS, ha espresso con indignazione che "in migliaia non sanno come fare per riempire il frigorifero". **Marina Carobbio Guscetti**, che al momento del dibattito era ancora consigliera agli Stati, ha sostenuto che "rafforzare l'AVS tramite una tredicesima rendita è certamente un sistema efficace per lottare contro la povertà nella popolazione anziana".

Una delle critiche espresse nei confronti dell'iniziativa riguarda il fatto che la tredicesima andrebbe a favore di tutta la popolazione anziana, quindi anche dei più ricchi, che non ne hanno bisogno. Perciò, in occasione del dibattito parlamentare, è stata avanzata anche la proposta di limitare l'esborso della rendita a chi percepisce bassi redditi. Ma anche questo compromesso è stato bocciato dal Parlamento.

Pensioni in cima alle apprensioni

La previdenza per la vecchiaia figura sempre ai vertici delle apprensioni degli svizzeri, il che significa che le soluzioni proposte dalla politica non soddisfano i bisogni della popolazione. In merito ai due appuntamenti del prossimo marzo, un sondaggio di 20 Minuti e Tamedia del luglio scorso rivela che l'iniziativa per una tredicesima AVS era sostenuta dal 68% degli svizzeri. Sia gli elettori di sinistra che quelli dell'UDC avrebbero votato a favore. L'iniziativa dei giovani liberali, che vuole legare l'aspettativa di vita





I soldi ci sono

Da sempre i paladini del libero mercato e i partiti borghesi prefigurano il fallimento dell'AVS. Certo, il numero degli anziani aumenta e pesa sulla popolazione attiva, ma l'aumento di salari e stipendi (ultimamente piuttosto fermi!) nel corso degli ultimi cinquant'anni e la crescita degli occupati hanno mantenuto in salute i conti dell'assicurazione sociale. **Matthieu Leimgruber**, professore di storia all'Università di Zurigo ed esperto di assicurazioni sociali, intervistato da Blue News, è categorico: "L'AVS scomparirà solo se la Svizzera smetterà di esistere come nazione. Per il momento non siamo a questo punto, e se lo fossimo avremmo altre preoccupazioni. Non esiste un Paese che istituisca un sistema pensionistico e poi smetta di pagare". E aggiunge: "L'invecchiamento della popolazione è reale, ma è solo una delle variabili nel finanziamento delle pensioni. Tra il 1980 e il 2020, il numero dei beneficiari dell'AVS è quasi raddoppiato, passando da 900 mila a quasi 1,6 milioni di persone. Eppure, nello stesso periodo, il costo annuo delle pensioni erogate dall'AVS, in percentuale sul prodotto interno lordo, non è raddoppiato ma aumentato solo del 20%. Siamo quindi ben lontani da un imminente fallimento del sistema e la Svizzera, uno dei Paesi più ricchi del mondo, ha ancora la possibilità di finanziare l'AVS".

Gli strumenti per sostenere l'AVS e per garantirne il futuro possono essere diversi, ma sappiamo tutti che bisogna andare a cercare i soldi dove ci sono, ottenendo così anche una riduzione delle disuguaglianze, che negli ultimi decenni sono in continuo aumento. Per fare un esempio, una proposta originale e sempre attuale è quella di introdurre in Svizzera una microimposta sui pagamenti elettronici per finanziare le spese dello Stato.

Giù le mani dalle pensioni

Ai partiti borghesi non basta aver alzato l'età pensionabile delle donne con la controriforma dello scorso anno, non basta attaccare la tredicesima AVS in votazione a marzo, non basta! È necessario peggiorare anche le condizioni del secondo pilastro, con la controriforma delle casse pensioni (LPP21), accettata dal Parlamento nel marzo scorso. Il ritornello è sempre lo stesso: bisogna "rafforzare il finanziamento del secondo pilastro perché a causa dell'aumento della speranza di vita della popolazione e delle fluttuazioni sui mercati finanziari, la situazione delle rendite della previdenza professionale è già da tempo precaria", spiega l'Ufficio federale delle assicurazioni sociali. Quindi, in sostanza, riduzione delle pensioni per i lavoratori assicurati. "Le persone in Svizzera non vogliono e non possono permettersi questa riforma. – ha detto la presidente di UNIA **Vania Alleva** – Con questo progetto, il denaro passa dalla dipendente dell'industria alberghiera e della ristorazione o dall'addetta alle cure direttamente a Paradeplatz". La formula è draconiana: pagare di più per ottenere rendite più basse. Contro questa controriforma è stato lanciato con successo un referendum, quindi si andrà a votare il prossimo anno anche su questo gioco al massacro contro le fasce più deboli della società.

AVS è una perla dello Stato sociale elvetico, un'assicurazione fondata sulla solidarietà, perché i cittadini pagano in proporzione al reddito ma ricevono rendite simili. Va difesa dai continui tentativi di indebolirla. Anzi, in prospettiva andrebbe rafforzata a scapito del secondo pilastro, che promuove speculazioni finanziarie e immobiliari.

Da ultimo, merita di essere ricordato il dettato costituzionale: "Le rendite devono coprire adeguatamente il fabbisogno vitale" e "vanno adattate almeno all'evoluzione dei prezzi".

Con l'aumento della povertà fra la popolazione anziana, come rivelano le statistiche, siamo sicuri che la Costituzione sia rispettata?

alle pensioni innalzando, per cominciare, l'età pensionabile a 66 anni, non convince e sarebbe stata bocciata dai due terzi degli intervistati. Troppo presto, otto mesi prima, per cantar vittoria, anche perché a livello politico l'iniziativa per la tredicesima è sostenuta solo dalla sinistra, mentre UDC, PLR, Centro e Verdi liberali la combattono.

Quando si affronta il tema dell'AVS i partiti borghesi ripetono sempre la solita solfa. Sono decenni che preannunciano la catastrofe dell'assicurazione più sociale che sia nata in Svizzera. L'AVS ha radici centenarie. L'assicurazione per la vecchiaia figura fra le rivendicazioni dello sciopero generale del 1918 e nel 1925 il popolo accetta di ancorare nella Costituzione il principio di un'assicurazione in caso di vecchiaia, l'assicurazione a favore dei superstiti e quella in caso di invalidità. Poi, lentezza elvetica oblige, solo nel 1948 entra in vigore la rendita e, a partire dai 65 anni, maschi e femmine, svizzeri e residenti, ricevono dal postino gli agognati, allora, 40 franchi mensili. All'inizio degli anni settanta le rendite fanno un sostanzioso balzo avanti, prima dell'80%, poi ancora del 25%.

Dopo il 1948, l'altro anno cruciale è il 1972, quando il Partito del lavoro lancia l'iniziativa "Per vere pensioni popolari", che prevede un netto rafforzamento dell'AVS. In sostanza si propone di dare maggior peso all'AVS e di ridurre l'importanza delle assicurazioni private, cosa che era invisibile a chi difendeva gli interessi degli assicuratori privati.

L'opposizione nei confronti dell'AVS da parte borghese è una costante storica. Purtroppo nel 1972 anche il partito socialista e i sindacati avvallano la proposta governativa che contrasta l'iniziativa del PDL e fa nascere il sistema dei tre pilastri, con le pensioni professionali (che diventano obbligatorie), che fanno e faranno la parte del leone e innescano un meccanismo pernicioso di concorrenza e speculazioni private.

A proposito di autogoal spettacolari

di Redazione



14

■ Durante la recente campagna per le elezioni federali, i premi di cassa malati che esplodono e la necessità di avere subito perlomeno una cassa malati unica pubblica, sono stati i temi centrali. Addirittura molti candidati borghesi, magari mentendo spudoratamente, sono stati obbligati a dirsi a favore della cassa malati unica. Il PS ticinese non ha invece trovato di meglio che organizzare una conferenza stampa molto pubblicizzata con il Presidente della Confederazione Alain Berset, che *urbi et orbi* ha proclamato e sottolineato che una cassa malati unica pubblica servirebbe a ben poco. Poi ci si meraviglia che...

■ La discussione sul rinnovo del Consiglio di amministrazione del Ente Ospedaliero Cantonale (EOC) è stata vivacizzata dalla proposta del MPS di rinvio del messaggio al Consiglio di Stato, soprattutto perché tra i

7 candidati proposti c'era una sola donna, quando $\frac{3}{4}$ degli impiegati di EOC sono di sesso femminile. Ad un dato momento la deputata Lara Filippini (UDC) con voce rotta dall'emozione e dall'ira si è chiesta "ma dove è il PS che sempre si fa bello di difendere le donne?". Peccato che l'unica candidata donna era proprio stata proposta dal PS (che aveva a disposizione una sola candidatura), mentre UDC/Lega, pur avendo la possibilità di proporre 2 candidati, avevano naturalmente scelto 2 uomini. Anche all'incoerenza e alle castronerie dell'UDC dovrebbe pur esserci un limite, fosse pur solo di buon gusto.

■ OCST, che vuole tuttora essere un sindacato, con una tambureggiante campagna di galoppinaggio ha fatto eleggere agli Stati Regazzi, capo della destra padronale. Sarebbe come se un contadino mettesse una volpe alla guardia del pollaio.

Amalia Mirante: a destra della Lega?

di Redazione

Se c'era ancora qualcuno che pensava che Amalia Mirante, ormai guidata dalla sola volontà di vendetta contro tutto quanto sa anche solo lontanamente di sinistra, potesse aver conservato un minimo atteggiamento di centro-sinistra, è stato sicuramente folgorato seguendo il dibattito di "60 Minuti" prima del ballottaggio per l'elezione agli Stati. A dimostrare che si è già posizionata addirittura a destra della Lega, valgono due sue affermazioni. D'una parte si è detta contraria ad una cassa malati unica finanziata con premi proporzionali al reddito e alla sostanza, e dall'altra, *dulcis in fundo*, ha proposto quale uno dei mezzi per diminuire l'aumento dei costi della salute, di togliere "le spese legate all'invecchiamento da quanto finanziato dalla LAMal". Ciò perché il processo d'invecchiamento è qualcosa di naturale!! Con la stessa logica dovremmo quindi togliere dalla LAMAL anche tutte le spese legate alla gravidanza e al parto. Non è da escludere che magari la prossima volta Amalia arrivi a proporre anche questo.



INSERTO

La tragedia di Gaza



Quanto sta capitando a Gaza (ma anche nei Territori Occupati, di cui si parla troppo poco, ma dove ci sono dei veri progrom dei coloni israeliani contro la popolazione palestinese e dove i morti si contano già a varie centinaia) è semplicemente sconvolgente. Vi abbiamo perciò dedicato l'editoriale principale, dove discutiamo soprattutto le implicazioni geopolitiche di questa feroce guerra. In questo inserto vogliamo sviscerare l'argomento con diversi contributi, ma anche rilanciare la solidarietà materiale e pratica con questa popolazione martoriata. Le immagini delle conseguenze spaventose dei bombardamenti indiscriminati dell'esercito

israeliano su ospedali, scuole e campi profughi hanno fatto il giro del mondo come quelle di questa popolazione stremata che a piedi o su improbabili carretti trascinati da cavalli scappa verso una ipotetica sicurezza nel sud della Striscia. Apriamo perciò questo inserto ripubblicando l'appello, totalmente ignorato dai nostri media, lanciato dai medici del ForumAlternativo per raccogliere fondi da inviare alla ONG PCRFF (Palestina Children Relief Fund), una ONG italo-americana, da decenni presente a Gaza e con cui già varie volte abbiamo cooperato con esperienze molto positive. Ci appelliamo alla vostra solidarietà ed al vostro buon cuore!

COMUNICATO STAMPA

Medici del ForumAlternativo rilanciano l'aiuto a Gaza

Il gruppo medici del ForumAlternativo (FA), che già aveva aiutato in modo importante la popolazione di Kobane contro l'ISIS e quella di Gaza in precedenza, ha trasferito oggi un primo versamento di quasi 10.000 Eur alla ONG PCRFF (Palestina Children Relief Fund), una ONG italo-americana che da anni è presente a Gaza e con cui i medici del FA avevano già intensamente collaborato nel passato. PCRFF si occupa principalmente di bambini ammalati o feriti e attualmente, vista la situazione, lo sta facendo con quelli che possono essere evacuati verso l'Egitto. I medici del FA avevano lanciato un appello per una raccolta fondi subito dopo che Israele, dopo il massacro perpetrato da Hamas, aveva lanciato una micidiale punizione collettiva (proibita anche dal diritto di guerra) contro tutta la popolazione di Gaza. Attualmente nella Striscia di Gaza (un territorio grosso modo come l'area

tra Magadino e Biasca e dove vivono quasi 2 milioni e mezzo di persone) sono già morte più di 10.000 persone, di cui più di un terzo sono bambini. Le forze israeliane hanno bombardato ambulanze, ospedali, scuole, campi profughi: il segretario generale dell'ONU Gutierrez si è detto "inorridito" di fronte a questi crimini di guerra.

La popolazione ticinese ha risposto con la solita generosità all'appello dei medici del FA: questi rilanciano ora il loro accorato appello visto lo spaventoso intensificarsi delle azioni belliche israeliane delle ultime ore, che in un territorio densissimamente popolato, non potranno che avere conseguenze terribili per la popolazione civile.

Per donazioni con la causale "Gaza":
IBAN CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo – 6900 Lugano

Per il gruppo medici del FA: Franco Cavalli, Beppe Savary Borioli

Il perché di questa guerra e cosa ci aspetta

Per cercare di capire meglio quanto sta capitando, abbiamo pensato di porre alcune domande a due grandi esperti del Medio Oriente. Aldo Sofia, ben conosciuto dal nostro pubblico e che da anni si occupa del tema e Chiara Cruciani, vice-direttrice del Manifesto, che soggiorna molto spesso a Gerusalemme e che conosce perfettamente la situazione (come pure quella del Rojava, su cui ha riferito qualche anno fa ad una serata organizzata dal FA).

di Redazione

Quasi in tutti i commenti si è detto che Hamas avrebbe deciso di lanciare l'attacco il 7 ottobre per mandare all'aria le trattative tra Israele e le monarchie del Golfo. È anche la tua valutazione?

Chiara Cruciani

La normalizzazione tra Israele e paesi arabi – Emirati, Sudan, Marocco e Bahrain – e il possibile allargamento del patto di Abramo all'Arabia Saudita hanno amplificato nelle diverse leadership palestinesi, laiche e islamiste, una sensazione di abbandono già radicata. La scomparsa della questione palestinese dall'orizzonte di una parte consistente del mondo arabo non è nuova, ma gli accordi di normalizzazione ne hanno certificato l'esistenza. Sicuramente uno degli obiettivi di Hamas, con l'attacco del 7 ottobre, è stato ricordare non solo a Israele ma al mondo la persistenza di un'assenza: quella della soluzione della questione palestinese, del riconoscimento del diritto all'autodeterminazione di un intero popolo.

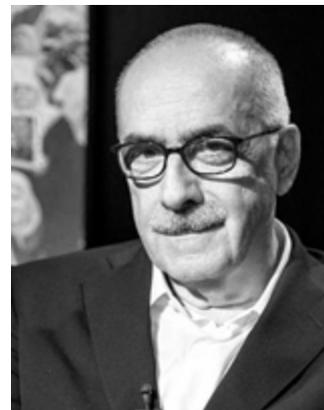
Nei fatti, Hamas ha al momento raggiunto il proprio scopo: Riyadh ha congelato il dialogo con Israele che, se sarà ripreso, si muoverà su un tavolo diverso. Ma soprattutto ha risvegliato nei popoli arabi una dissidenza palese: le piazze arabe non hanno mai digerito la normalizzazione con Israele e lo hanno dimostrato in queste settimane esplicitando il proprio dissenso e costringendo i rispettivi regimi ad assumere posizioni dure, seppur a parole.

Aldo Sofia

Che si tratti di una motivazione di peso non vi è dubbio. Qualsiasi processo di distensione fra lo Stato ebraico e le monarchie petrolifere del Golfo è (o era) una pessima notizia per Hamas, e per il suo sponsor ideologico, l'Iran, che un esponente del governo islamista di Gaza ha pubblicamente ringraziato due giorni dopo l'attacco del 7 ottobre precisando "tutto questo è stato possibile grazie al sostegno di Teheran". È vero che negli ultimi mesi l'Arabia Saudita, pivot del mondo musulmano sunnita anche perché custode di due dei tre luoghi santi dell'Islam (la Mecca

e Medina), aveva riaperto la porta del dialogo con gli eredi di Khomeini; ma questi ultimi l'hanno accettato più che altro in termini esplorativi e non certo per incoraggiare i sauditi alla pace con Israele: cioè quell' "entità sionista" che anche dopo il 7 ottobre la guida spirituale iraniana, Alì Khamenei, ha detto che occorre cancellare dalla carta geografica della regione. Va ricordato che la teocrazia iraniana (che in

realtà non vuole lo scontro militare diretto con la potenza militare israeliana) affronta una situazione interna problematica dopo l'inizio della vasta contestazione al regime seguita all'uccisione della giovane curda Masha Amini da parte della "polizia religiosa"; e soprattutto che ha operato per attivare una sorta di "mezza luna" sciita che agisce anche per Teheran, che dalla capitale iraniana si estende a Bagdad, al Libano degli Hezbollah, a Gaza (pur non essendo i palestinesi della Striscia sciiti), allo Yemen. Una rete che gli garantisce influenza regionale, e che un consolidamento e un allargamento degli 'Accordi di Abramo' (addirittura con l'inserimento della monarchia saudita) isolerebbe e indebolirebbe. Tuttavia, non si tratta dell'unica ragione dell'offensiva anti-ebraica di sei settimane fa. Hamas si è mossa sia perché l'avvicinamento fra Stato ebraico e "petrolcrazie" arabe avveniva senza il coinvolgimento palestinese, sia perché non poteva accettare di mettere nel cassetto i suoi piani strategici solo in cambio di finanziamenti del Qatar, sia per riportare la questione palestinese al centro della scena medio-orientale, sia per imporsi definitivamente alla guida del movimento palestinese scavalcando i laici di "Fatah". Obiettivi che, considerata la violentissima reazione di Israele e della comunità araba e internazionale, sono ancora molto incerti nei suoi esiti. Sicuramente Hamas ha vinto la guerra della propaganda, dimostrando la vulnerabilità dello Stato ebraico che non aveva avuto tanti morti civili in nessuna delle guerre dal 1948 ad oggi. Ma bisogna vedere se a questa vittoria potrà seguire un successo politico-strategico. Oppure se Hamas si è davvero 'suicidata', come molti sostengono, e non si sa da chi verrà sostituita a Gaza e nei piani dell'Iran.





Quant'è vero che la crescita, anche politica, di Hamas sia stata ottenuta e aiutata attivamente da Netanyahu, che ci vedeva un'alternativa all'ANP, oltre che una divisione politica definitiva tra Gaza e i Territori occupati?

Chiara Cruciani

L'accusa mossa alla leadership israeliana, incarnata da quasi due decenni dal Likud e da Benjamin Netanyahu, si fonda su fatti reali, a partire da dichiarazioni dello stesso Netanyahu, reiterate negli ultimi anni, sulla necessità israeliana di utilizzare Hamas come strumento di indebolimento delle leadership laiche palestinesi. Si tratta di una strategia di lungo periodo, iniziata negli anni Ottanta, e condivisa da Tel Aviv con diverse capitali occidentali operative in Medio Oriente. Nello specifico, l'obiettivo israeliano è sempre stato quello di minare l'unità palestinese, prima "assassinando" politicamente l'Olp, poi marginalizzando l'Anp attraverso la sua trasformazione in un asset amministrativo del regime di occupazione. La crescita di Hamas è stata frutto sì di fattori diversi, tra cui la corruzione interna allo spettro politico palestinese e il crollo della sinistra, ma anche del ruolo attivo di Israele che ha sistematicamente eliminato qualsiasi alternativa, attraverso omicidi mirati o incarcerazioni politiche.

Aldo Sofia

La co-azione fra Israele e Hamas è in realtà di vecchia data. Una quarantina di anni fa, fu proprio Israele a favorire la nascita del movimento islamico a Gaza. A Tel Aviv c'era la convinzione che fosse contrapporre un forte movimento religioso ai laici di Fatah e quindi all'Autorità Nazionale Palestinese. Ai loro occhi bastava portare i palestinesi nelle moschee, consentire ad Hamas di organizzare un proprio sistema di assistenza sociale (centri medici, mense, scuole, attività sociale), così spiazzare la vecchia guardia laica dell'OLP. Un calcolo rivelatosi pericoloso e clamorosamente sbagliato. La nascita e la crescita (fino all'apparizione dello Stato Islamico) dell'Islam politico nella sua forma più radicale ha via via alimentato il profilo jihadista della lotta politica di Hamas (anche se vi sono studiosi che nella sua Carta, soprattutto nella seconda versione aggiornata, che indica pur ribadisce l'obiettivo dell'annullamento di Israele, vedono spazi di ambiguità che non escludono in modo assoluto un'evoluzione per un negoziato). Soprattutto i 14 anni di governi di Benjamin Netanyahu - il quale, non va dimenticato, è figlio di uno stretto collaboratore di Jabotinsky, il leader del "revisionismo sionista" teorico di un nazionalismo esasperato ed espansivo - hanno operato con molto impegno per consolidare la frattura inter-palestinese, per indebolire il più possibile la prospettiva della "soluzione dei due Stati",

prospettiva che "Bibi" ha pubblicamente osteggiato. Ancora un paio di settimane prima del 7 ottobre, ad alcuni collaboratori che gli chiedevano perché fosse accettabile per Israele che il Qatar finanziasse Hamas, aveva ribadito in sostanza che l'esistenza di Hamas era funzionale alla sua strategia anti-palestinese, resa ancora più solida e visibile con la presenza nella sua ultima coalizione di due esponenti della destra-religiosa più radicale e annessionista, rappresentanti dei coloni in costante e aggressiva crescita nei Territori. Infine, da tempo si poteva notare che il "re di Israele", come i suoi fan definiscono Netanyahu, e i radicali di Hamas fossero in qualche modo legati uno agli altri: "Bibi" riteneva che Israele avesse comunque un vantaggio militare più che sufficiente per le rappresaglie anti-Hamas, costruendosi così la fama di miglior garante della sicurezza di Israele. Un altro tragico errore, che probabilmente pagherà nell'immediato dopo-guerra.

La micidiale risposta di Israele, che sta radendo al suolo il Nord di Gaza con un numero enorme di morti civili, ha fatto apparire un movimento di protesta impressionante: pensiamo ai quasi un milione di manifestanti a Londra. Molto nuovo è poi il sostegno nei campus universitari americani e nella sinistra del partito democratico, per cui a differenza di quanto c'è stato finora potrebbe esserci una spaccatura netta tra Repubblicani (pro-Israele nel loro oscurantismo) e Democratici, che si stanno muovendo, salvo la vecchia guardia, verso un sostegno ai palestinesi. Come lo valuti?

Chiara Cruciani

La mobilitazione globale a favore della Palestina, di Gaza e di una soluzione politica ha evidenziato in maniera plastica la distanza profonda tra popoli e governi, in particolare quello statunitense e quello occidentale. Se negli anni Sessanta e Settanta l'esistenza di una sinistra globale e internazionalista aveva reso la Palestina il simbolo di una più ampia lotta contro il colonialismo del sud del mondo, nei decenni successivi la scomparsa dei grandi movimenti aveva minato anche la solidarietà con il popolo palestinese e di conseguenza strappato i legami con la politica palestinese, sia partitica che di base. Oggi la questione torna centrale anche in assenza di una rete strutturata (come fu ad esempio il movimento no global di inizio millennio), grazie alla presenza di una serie di reti operative sui diversi territori - movimenti studenteschi, sindacati di base, accademica, associazionismo - che hanno compreso bene il significato del regime israeliano, un regime di apartheid secondo organizzazioni internazionali, israeliane e palestinesi. La distanza con le leadership occidentali è esplosivo e probabilmente inficerà sui processi elettorali prossimi,

negli Stati Uniti e in Europa, dove le coalizioni di centro e di centro-sinistra hanno abdicato al proprio ruolo di tutela del diritto internazionale.

Questo è il cuore, credo, dell'attuale oceanica mobilitazione pro-palestinese in tutto il mondo: spesso si guarda a New York e Londra, ma a essere piene sono anche le piazze del cosiddetto sud globale. Che dall'attuale offensiva militare contro Gaza ha tratto una lezione, importante e terribile: il diritto internazionale è colonizzato, è strumento di un pezzo di mondo per mantenere l'altra metà in uno stato di subordinazione. La delegittimazione dell'Onu e della legge internazionale è distruttiva e si inserisce all'interno di un processo di neocolonialismo indiretto tuttora vigente. L'Occidente sta dicendo all'Oriente e al Sud del mondo che le regole non sono uguali per tutte.

Aldo Sofia

Si tratta di un movimento di protesta che può apparire imprevisto, anche nelle sue dimensioni. L'antisemitismo affiora in molte manifestazioni, e non solo perché sia in Europa sia negli Stati Uniti. La sorpresa per una tale mobilitazione può fino a un certo punto sorprendere perché ormai da tempo la questione palestinese è stata derubricata a livello politico, internazionale, e mediatico. Nelle cancellerie occidentali è stata a lungo praticamente cancellata dall'agenda, e in sostanza, soprattutto negli anni di Trump alla Casa Bianca, ma anche in precedenza e con l'attuale amministrazione americana, ai governi israeliani e in particolare a quelli a guida Netanyahu è stata colpevolmente fornita una sorta di delega per come affrontare i drammatici problemi dell'occupazione militare e della colonizzazione. Eppure la sensibilità popolare sul tema non si è spenta, anzi in qualche modo proprio gli ...eloquenti silenzi e la paralisi diplomatica di vari decenni hanno dimostrato che la consapevolezza delle opinioni pubbliche era in realtà pronta a imporsi. Nel mondo arabo, le manifestazioni di massa hanno messo in evidenza che, di fronte alla cinica indifferenza di quasi tutti i regimi della regione, la questione palestinese,

con tutto il suo carico di ingiustizie, e anche di errori della sua lacerata e incapace leadership (che nel caso di Fatah è diventata collaborazione con l'occupante), è ancora viva. I 'rais' moderato e dialoganti con Israele non possono non tenerne conto, e non si può escludere che la sproporzione della 'vendetta' israeliana porti alla crisi degli "Accordi di Abramo". Non so quanto e come il serrato dibattito all'interno degli Stati Uniti (addirittura la contestazione della politica di Biden verso lo Stato ebraico da parte di ampi settori dell'amministrazione e del corpo diplomatico americani) potrà evolvere. Biden, in difficoltà nei sondaggi, non può ignorare il confronto all'interno del suo stesso partito e del suo elettorato, e infatti cerca di influenzare la politica israeliana quantomeno in senso più moderato, non ottenendo granché, dalle richieste di tregue umanitarie alla raccomandazione di evitare una nuova 'occupazione territoriale di Gaza alla richiesta di rimettere al centro della scena e aiutare l'OLP a ridiventare co-protagonista per la ripresa di una trattativa dopo averla depotenziata e mortificata per tre decenni. Il capo della Casa Bianca, consapevole come tutti i suoi predecessori del peso dell'elettorato ebraico, incassa per ora una serie di netti rifiuti, in una fase di incomprendimento che non ha precedenti fra Usa e il suo alleato mediorientale, se non nella lontana crisi di Suez, quando insieme Stati Uniti e Unione Sovietica imposero di fermare l'offensiva militare franco-britannica-israeliana. per la 'liberazione' del Canale dalla nazionalizzazione decisa di Nasser. Mentre un ritorno di Trump, o comunque dei repubblicani, alla Casa Bianca sarebbe vista con favore a Tel Aviv.

Prima di questa crisi, la prospettiva dei due Stati, con l'apartheid ormai consolidata nei territori occupati, era già morta. Ora è sepolta. Quale può essere una prospettiva per il futuro? M. Barghouti come Mandela palestinese?

Chiara Cruciani

Al momento non è semplice immaginare il futuro, anche perché non è chiaro – nemmeno a Israele – cosa significhi



“vincere la guerra” e quale sarà lo status quo successivo all’attacco su Gaza. Il trauma collettivo rappresentato dal 7 ottobre ha colpito due popoli: quello israeliano che si è come risvegliato da un lungo sonno, costretto a percepire e a riconoscere l’esistenza di un’occupazione lunga sette decenni che ha sempre tentato di negare; e quello palestinese che deve costantemente affrontare il tentativo di negazione di sé e della propria narrazione. Dallo choc, doppio, possono emergere prospettive future molte diverse, che dipenderanno in gran parte da chi – all’interno della società israeliana e di quella palestinese – sarà in grado di assumere la gestione del dopo, superando nazionalismi religiosi che hanno incancrenito la questione.

Se la soluzione a due stati era morta già il giorno dopo la firma degli accordi di Oslo nel 1993, quella a uno stato unico democratico è una sfida che oggi appare impossibile visto il livello di imbarbarimento e disumanizzazione dell’altro che è stato raggiunto e che è incendiato, dentro Israele, dalla repressione durissima contro i palestinesi cittadini israeliani. D’altra parte, però, dallo choc del 7 ottobre potrebbe nascere una nuova consapevolezza, la presa di coscienza che una soluzione politica sia la sola via percorribile. Anche alla luce di un dato significativo: se nel 1948 Israele nacque grazie alla Nakba, all’espulsione di quasi un milione di palestinesi, l’80% della popolazione dell’epoca, oggi governa su un territorio su cui vivono sei milioni di ebrei e sei milioni di palestinesi. Il sionismo non ha raggiunto il proprio scopo e si ritrova nel tunnel di un regime di apartheid, che con gli anni e la crescita demografica palestinese – molto più rapida di quella ebraica – condurrà di fatto a una situazione in cui una minoranza manterrà piena egemonia su una maggioranza. L’unica soluzione resterà quella di uno stato unico democratico o la istituzionalizzazione di un regime di apartheid.

Aldo Sofia

La “soluzione dei due Stati”, recuperata dagli accordi di Oslo, è stata data per morta e sepolta anche in Israele. La road map di Oslo era nata su due presupposti: da una parte la necessità per Arafat di rientrare in gioco dopo la cacciata dalla Giordania e dal Libano, e dopo il suo sostegno a Saddam Hussein; dall’altra il fatto che comunque, in un rapporto di forza asimmetrico, Rabin pensava di poter tranquillizzare la sua opinione pubblica sul fatto che Israele, con il periodo transitorio di divisione della Cisgiordania in tre zone fra loro mal collegate e con difficoltà anche maggiori per i palestinesi di recarsi a Gerusalemme Est o a Gaza, avrebbe comunque mantenuto la vigilanza militare sui Territori. Secondo: iniziato in queste condizioni il periodo transitorio (previsto su cinque anni) non venne ordinato da parte israeliana il congelamento di nuovi insediamenti ebraici, e ripreso gli attentati palestinesi sempre più a sfondo jihadista. Terzo: Oslo non affrontava nessuno dei temi principali, Gerusalemme, coloni, sostenibilità economica, ritorno o indennizzo ai rifugiati, frontiere, recupero anche delle parti di ulteriore territorio rispetto alla decisione dell’ONU che Israele aveva occupato dopo aver vinto gli eserciti arabi nel 48 e congelati da un’amnistia senza futuro. L’assassinio di Rabin nel novembre ’95 per mano di un giovane estremista ebreo fece precipitare tutto, né bastarono più le trattative tra Arafat e Ehud Barak né quelle tra Abu Mazen e Olmert per recuperare un piano di pace. Il paradosso, ora, è che mentre in Israele si fanno ipotesi su eventuali alternative su formule di soluzioni diverse (Stato binazionale, cantonalizzazione su tutta la Palestina storica, convivenza in un solo Stato di tipo federale), nella comunità internazionale si preme per il ritorno ai ‘due Stati’ come formula ancora possibile e salvifica. Il fatto è che con questo governo israeliano si tratta di ipotesi già problematiche che diventano comunque impossibili. Le

dimissioni di “Bibi” sono un pre-condizione indispensabile per procedere verso il futuro. Ma, consapevole di ciò e pre-occupato anche per il suo futuro giudiziario, Netanyahu ha intenzione di prolungare la guerra ad Hamas il più a lungo possibile, riproponendosi come il garante dalla sicurezza. Un calcolo folle, ma che intanto lascia tutto nell’incertezza.

La risposta del mondo arabo ufficiale è stata relativamente blanda. Qual è la tua valutazione?

Chiara Cruciani

Il mondo arabo non è una realtà compatta e monolitica e va intesa in senso allargato, che contenga anche paesi non arabi come Iran e Turchia. Da sempre la questione palestinese è stata strumentalizzata dai vari regimi a fini interni e di influenze esterne. Da una parte il cosiddetto asse sciita della resistenza, che ha fatto della reazione politica e militare a Israele il filo conduttore del proprio ruolo regionale, ma che allo stesso tempo – lo vediamo oggi – è cauto per evitare un allargamento distruttivo e ingestibile del conflitto. Hezbollah in Libano e l’Iran si sono subito tirati fuori dall’azione di Hamas, intramezzando dichiarazioni infuocate con chiari richiami alla prudenza.

Dall’altra parte sta il fronte sunnita, egemonizzato dalle monarchie del Golfo, che fin dal 1948 non ha mai agito a favore del popolo palestinese, limitandosi alla difesa (anche questa a parole) di Gerusalemme e di al-Aqsa, terzo luogo sacro dell’Islam. Ai loro occhi la questione palestinese è regionale solo a fini di simbolismo religioso e può essere eclissata dagli interessi commerciali, diplomatici e militari che condividono con l’Occidente e di conseguenza con Israele.

Nell’incontro di Riyadh nella prima metà di novembre la presa di posizione più forte è stata chiedere l’embargo militare contro Israele, ma nessuno si è assunto la responsabilità di rompere i rapporti con Tel Aviv o di utilizzare l’arma petrolifera per costringere gli Stati uniti e l’Europa a fare reali pressioni sul governo Netanyahu.

Aldo Sofia

Quella che ho anticipato. La comunità araba del Medio Oriente non si è mai spesa davvero per la causa palestinese, tranne un’iniziale maggiore sensibilità da parte dell’Irak di Saddam Hussein e della Siria di Assad padre. La questione palestinese è stata spesso strumentalizzata, e quando è diventata fattore di instabilità interna, come a Beirut o Amman, si è passati alla repressione dell’OLP (basta ricordare il “settembre nero” giordano o l’attacco maronita a Sabra e Chatila). Del resto, di come le élite arabe guardino ai “fratelli palestinesi”, è sufficiente il caso dell’Egitto: che alla frontiera sud collabora con le forze israeliane per l’attraversamento del confine, che ha concesso a Tel Aviv la possibilità di interventi militari preventivi nel Sinai, che ha dovuto sottostare alla volontà israeliana anche quando si è trattato di far passare dal confine di Rafah gli insufficienti aiuti umanitari dell’ultimo mese, e che guarda con grande preoccupazione alla possibilità che centinaia di migliaia di palestinesi sconfinino da Gaza sul suo territorio. L’Egitto del resto non è assolutamente interessato a ristabilire la sua autorità su Gaza, come fu fino alla guerra dei sei giorni. Nè mi sembra che le ipotesi di una Striscia di Gaza controllata da una forza congiunta di moderati arabi moderati del Golfo abbiano concretezza. Almeno finora. E’ vero che ad alcune guerre nella regione sono seguiti degli accordi di pace. Ma per ora rimane inevasa la questione iniziale di questa crisi, così come la formulò Thomas Friedmann del New York Times, storico e grande esperto americano della regione: “Israele ci pensi bene ad entrare a Gaza, e lo faccia soltanto dopo aver capito come poi ne potrà uscire”. Ed è il mistero al centro di molte incognite.

Le responsabilità dei governi occidentali

La posizione dell'Occidente è stata e resta decisiva per il consenso alla guerra di Israele contro Gaza e il movimento islamico Hamas. Il governo guidato da Benjamin Netanyahu ha più volte fatto riferimento a questo appoggio per accreditare la legittimità della sua devastante offensiva militare che ha fatto oltre diecimila morti tra i palestinesi. Sull'atteggiamento di Stati Uniti ed Unione europea verso Gaza e sulla sua possibile evoluzione abbiamo intervistato l'analista Mouin Rabbani, co-editore di Jadaliyya Ezine.

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

20

Mouin Rabbani, lei è uno degli analisti internazionali più assidui nel commentare gli sviluppi della guerra di Gaza e le sue gravi conseguenze in termini di vite umane e distruzioni. Quando finirà, a suo avviso, l'offensiva di Israele?

Molto dipenderà dall'atteggiamento che avranno i governi occidentali al momento tutti schierati con Israele e l'avanzata delle sue forze armate contro Gaza. C'è una convinzione che esista un livello di morte, distruzione e sofferenza oltre il quale i governi occidentali cesseranno o ridurranno significativamente la loro partecipazione di fatto alla guerra di Israele. Tuttavia, questa supposizione riflette un malinteso fondamentale sul modo in cui tali governi formulano le loro politiche. Finora, Israele ha imposto un assedio globale alla Striscia di Gaza, privando milioni di persone di tutte le forniture essenziali tranne l'ossigeno; sta radendo al suolo intere città e quartieri; ha ucciso molte migliaia di civili, tra i quali tanti bambini. Lo ha fatto come parte di una campagna di bombardamenti il cui scopo trasparente è la vendetta, la distruzione fisica e la punizione di un'intera società. Né la campagna di bombardamenti ha ridotto in modo significativo le capacità militari di Hamas e delle organizzazioni palestinesi nella Striscia di Gaza. Se il volume delle morti, delle distruzioni e delle sofferenze palestinesi avesse un peso nei calcoli dei governi occidentali, ebbene lo avrebbe già fatto sentire. Non è così e, indipendentemente da altri sviluppi, non lo farà. Mentre le forze israeliane bombardano scuole, ospedali, colonne di rifugiati, strutture delle Nazioni unite, zone autoproclamate sicure e tutte le forme di infrastrutture civili, la maggior parte dei governi occidentali continua a schierarsi in piena solidarietà con il governo israeliano. Papa Francesco è praticamente l'unico leader occidentale a non aver compiuto il pellegrinaggio da Netanyahu. I governi Usa ed europei inquadrano loro politica attorno al "diritto di Israele a difendersi". È un diritto che non hanno mai concesso al popolo palestinese in una sola occasione.

Sta dicendo che non dobbiamo aspettarci una conclusione in tempi brevi delle offensive militari israeliane?

Fare previsioni è un azzardo in queste circostanze. Allo stesso tempo sono convinto che potrà causare un cambiamento nella politica occidentale solo il fallimento militare israeliano. Per questo l'Amministrazione Biden prova a

convincere Israele a formulare obiettivi più raggiungibili della cosiddetta distruzione di Hamas che gran parte degli osservatori ritiene un traguardo irrealistico. La storia ci corre in soccorso. Nel 2006, il Segretario di Stato Condoleezza Rice accolse con entusiasmo la guerra di Israele contro Hezbollah e il Libano come "i dolori del parto di un nuovo Medio Oriente". Fiduciosi che Israele stesse polverizzando Hezbollah, gli Stati Uniti respinsero per settimane gli sforzi volti a raggiungere la cessazione delle ostilità. Quando si accorsero che l'avanzata israeliana sta andando incontro al fallimento nel sud del Libano, cambiarono tono e fecero pressioni sul Consiglio di Sicurezza dell'Onu affinché adottasse una risoluzione di cessate il fuoco. In altre parole, finché gli Usa e altri governi occidentali rifiutano una tregua a Gaza e si concentrano su oscenità senza senso come le "pause umanitarie", significa che credono ancora che Israele riuscirà o potrà avere un successo militare completo. Se invece cominceranno a pronunciare omelie sulla sofferenza dei civili palestinesi e ad allestire una vetrina di buoni sentimenti, vuol dire che hanno capito che Israele ha fallito.

Esiste uno scenario alternativo in cui Usa e Europa costringano il gabinetto di guerra israeliano a fermarsi?

Dovrebbero capire che la loro condotta e quella di Israele producono non solo sofferenze terribili a milioni di civili palestinesi ma anche una minaccia significativa ai loro interessi. Ciò potrebbe assumere la forma di una crescente instabilità nella regione e di minacce ai regimi arabi alleati oltre alla prospettiva di una guerra in tutta la regione che richiederebbe un intervento diretto che gli Stati Uniti non vogliono.

Dopo l'attacco di Hamas al sud di Israele che ha ucciso circa 1200 civili e soldati e ha visto la presa in ostaggio di 200 israeliani e cittadini stranieri, il premier Netanyahu ha accusato il movimento islamico di essere come l'Isis e di voler massacrare tutti gli ebrei. Una lettura dell'accaduto largamente condivisa in Occidente.

La falsificazione storica e politica non è cominciata con questa guerra. E ancora una volta chiama in causa il doppio standard dei Paesi occidentali. Qualche mese fa il leader dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) ha rilasciato una serie di dichiarazioni sugli ebrei d'Europa e sull'Olocausto che hanno suscitato una



genuina indignazione europea. Naturalmente è giusto che la falsificazione storica venga condannata e sconfessata. Tuttavia, perché dovrei considerare le condanne europee di Abbas, quando l'affermazione fatta tempo fa da Netanyahu secondo cui l'Olocausto attuato dai nazisti e da Adolf Hitler sarebbe stato ispirato addirittura dal Mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husseini, è passata praticamente sotto silenzio? O quando il più alto funzionario dell'Unione europea, Ursula Von Der Leyen, raggiunge l'orgasmo nel suo messaggio per il 75esimo compleanno di Israele? Secondo Von Der Leyen, Israele è "una vivace democrazia nel cuore del Medio Oriente" che "ha letteralmente fatto fiorire il deserto". Una terra senza popolo affinché un popolo senza terra continui a vivere. È forse storia vera questa?

L'Europa potrà mai svolgere un ruolo costruttivo nella questione palestinese?

Rispondo con due aneddoti. Negli anni '90 ero amico di un diplomatico olandese distaccato a Bruxelles. Mi raccontava che i suoi sforzi per promuovere la corretta etichettatura, non con il "Made in Israel", delle merci prodotte negli insediamenti coloniali israeliani nei Territori palestinesi occupati, sia nei Paesi Bassi che a Bruxelles, sono stati combattuti con le unghie e con i denti. Non da gruppi di pressione israeliani, ma dai suoi colleghi e superiori. È un dibattito che va avanti da decenni nonostante si tratti di una questione ampiamente chiarita e definita dal diritto internazionale dai regolamenti dell'Ue. Quindi perché dovremmo prendere sul serio l'Europa? Anni dopo ho partecipato a una cena presso l'ambasciata olandese ad Amman con deputati della commissione parlamentare dei Paesi Bassi per gli affari esteri. Il suo presidente disse che non avrebbero avuto contatti con Hamas fino a quando quest'ultimo rifiuterà l'esistenza di Israele. Quando gli chiesi se gli stessi criteri si applicassero anche all'estremista di destra Avigdor Lieberman, all'epoca astro nascente della politica israeliana, mi rispose che, a differenza di Hamas, Lieberman non faceva parte del governo israeliano. Eppure, quando Lieberman divenne ministro, è stato un partner per i governi europei pur proclamando la sua totale opposizione ai diritti dei palestinesi. Mi è capitato di trovarmi a Cipro quando il ministro degli esteri ha dato un caloroso benvenuto a Itamar Ben Gvir, ministro della

Sicurezza e tra i leader della destra israeliana più radicale e antipalestinese. Non ho dubbi che sia solo questione di tempo prima che anche Ben-Gvir venga normalizzato dalla democratica Europa. Perché i palestinesi dovrebbero prendere sul serio gli europei se si concentrano principalmente sui libri di testo palestinesi e sulla loro criminalizzazione con definizioni distorte di antisemitismo? Si è mai saputo di indagini svolte in Europa sui libri di testo israeliani che negano la storia e i diritti dei palestinesi nella loro terra?

Usa e Ue però continuano a sostenere la soluzione a Due Stati, quindi alla nascita di uno Stato palestinese, e manifestano sostegno a Mahmoud Abbas nel momento in cui Netanyahu lo proclama irrilevante ed esclude l'Anp da un possibile governo futuro di Gaza.

Non ho alcuna obiezione in linea di principio né alla soluzione a Due Stati né al suo appoggio da parte dell'Europa. Allo stesso tempo occorre andare oltre dichiarazioni scontate e ripetitive e guardare la realtà sul terreno. Chiedete a qualsiasi palestinese e ti dirà che l'Anp ormai serve solo gli interessi di Israele, di Usa e Europa. E più di tutto Usa e Ue dovrebbero domandarsi con obiettività se trent'anni di Accordi di Oslo (nel 1993, tra Israele e Olp, ndr) abbiano avvicinato o allontanato l'obiettivo della nascita dello Stato palestinese e la realizzazione del diritto internazionale in Medio Oriente. Data l'ovvia risposta a questa domanda, chiedo: non è forse giunto il momento di adottare un approccio diverso, in cui ci si concentri non sul dare ulteriore vita a un negoziato marcio, ma piuttosto ad avviare politiche per mettere fine al conflitto sulla base del diritto internazionale? Non credo che ciò possa avvenire nei prossimi anni. Perciò i palestinesi devono cambiare la natura del loro impegno soprattutto con l'Europa. Non devono considerare più l'Europa come un potenziale contrappeso agli Stati Uniti alleati di Israele, ma come un robusto pilastro nell'architettura dell'espropriazione palestinese.

**Mouin Rabbani è un esperto di affari palestinesi e del conflitto israelo-palestinese. È stato analista senior per il Medio Oriente e consigliere speciale su Israele-Palestina presso l'International Crisis Group e capo degli affari politici presso l'Ufficio dell'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Siria.*

Seguo la lezione di Mosè, non sono un traditore

Intervista a Moni Ovadia

di Umberto De Giovannangeli

22

“Si sta rispondendo a un orrore con un crimine. I morti di Gaza sono benzina per il terrorismo. Netanyahu? Un fascista. Chi usa la Shoah per giustificare le azioni di Israele è il peggiore degli antisemiti. Due Stati? Scemenze”.

Moni Ovadia è attore, cantante, musicista, scrittore. Soprattutto, è uno spirito libero che non ha paura di “provocare”. In particolare quando si parla di guerra, d’Israele e di Palestina. Ed è un ebreo “scomodo”. “Il popolo palestinese vive in prigione e in una condizione infernale: questo scatena la rabbia del mondo arabo. E l’Occidente mostra il suo doppiopesismo, sempre pronto a imputare la ferocia ai palestinesi, ma non batte ciglio sulla loro condizione di segregazione”.

Subito dopo l’attacco di Hamas aveva affermato, controcorrente: “Israele lascia marcire le cose, fingendo che il problema palestinese non esista, per cancellare la stessa idea che i palestinesi esistano e la comunità internazionale è complice”, aggiungendo che “questa è la conseguenza di una politica di totale cecità, di occupazione e colonizzazione. La Striscia di Gaza non è un territorio libero, è una gabbia, una scatola di sardine: è vero che dentro non ci sono gli israeliani, ma loro controllano comunque i confini marittimi e aerei, l’accesso delle merci, l’energia, l’acqua. La comunità internazionale è schifosamente complice. Non a caso l’Onu aveva già dichiarato Gaza zona ‘non abitabile’. La situazione è vessatoria, dirò di più: è infernale”. Per poi rimarcare che la morte anche di una sola persona, “sia essa israeliana o palestinese”, è sempre una tragedia e va condannata con tutte le forze.

Moni Ovadia, come ci si sente quando si parla di lei come di un “traditore” d’Israele e del popolo ebraico sotto attacco di Hamas?

Queste accuse le ricevo da quando, dopo l’assassinio di Rabin, ho affermato, e ne resto convinto ancora oggi, che i peggiori nemici degli israeliani sono gli israeliani stessi. Mi riferisco ai governi e alla parte maggioritaria della società. Nel momento in cui l’unico totem intorno al quale ti prosterni è la forza, sei già perduto, come si vede adesso. Mi hanno detto di tutto. Mi hanno anche minacciato di morte. Io ho imparato una cosa dal magistero di Mosè.

La prendiamo da lontano, ma va bene. Cosa ha imparato?

Quando Mosè scese con le tavole dal monte, tutti gli ebrei erano inginocchiati davanti al vitello d’oro. Era rima-

sto un solo uomo a difendere l’ebraismo: Mosè. Si parva licet... Io sono passato dall’essere non sionista ad essere antisionista. Perché il sionismo è un pensiero idolatrico. E l’idolo che adora è la terra. Un importante rabbino antisionista è solito dire: perché Dio ha dato il sabato, shabbat, agli ebrei e non agli altri popoli? Perché gli altri popoli sono idolatri della terra. Sono caduti nella trappola dei nazionalisti.

Come definirebbe ciò che da venti giorni sta accadendo nella Striscia di Gaza?

Si risponde ad un orrore, l’assassinio di civili inermi, perché quello è sempre un orrore, chiunque lo faccia contro chiunque. Ammazza civili inermi è una cosa inaccettabile. La risposta di Netanyahu, come era prevedibile, è una risposta criminale. Ammazza civili innocenti, tanto poi quelli di Hamas si riorganizzeranno, ricevendo finanziamenti da ogni parte. L’islamismo wahabita finanzia questi movimenti e così una parte del mondo arabo. Hamas continuerà ad essere finanziato, mentre i palestinesi innocenti moriranno. I bambini, le donne, gli anziani, mentre Hamas si rafforzerà. Il terrorismo aumenterà a dismisura con tutti questi morti a Gaza. Stiamo parlando di una terra che è già un inferno, un lager. In più massacri, senza elettricità, senza luce. Gaza vive così, in una condizione di lager, da oltre mezzo secolo. Da oltre mezzo secolo, se non da 75 anni, i palestinesi vivono sotto occupazione. Per averlo ricordato, Guterres è stato crocifisso. Ciclicamente, gli israeliani bombardano e la situazione peggiora sempre di più. Benny Gantz, che ora si è buttato in politica, quando era capo di stato maggiore dell’esercito israeliano, si vantava: li abbiamo riportati all’età della pietra. Quando ragioni così, hai smesso – questo è quel che penso – di essere ebreo. Non te ne sarai accorto, ma hai smesso di essere ebreo.

Perché?

La Torah è un grande libro. Che prima parla degli esseri umani e poi parla degli ebrei. Prima devi essere un vero essere umano, in ebraico la parola essere umano si dice “Ben Adam”, figlio di Adamo. Non c’entrano gli ebrei. Essere umano è “Ben Adam”. Perché noi, secondo la Torah, discendiamo tutti dalla stessa matrice, tutti gli uomini della terra scendono da questa matrice, Ben Adam. Non solo. I maestri di un bellissimo libro ebraico, Pirké avòt, “Massime dei Padri”, affermano: perché è stata detta una



cosa apparentemente così insensata, che tutti gli uomini discendono da un suolo uomo? E sa qual è la risposta?

Qual è?

I maestri rispondono è stato fatto per la pace. Perché nessun essere umano possa dire ad un suo simile: il mio progenitore era migliore del tuo.

In questi giorni di guerra si torna, lo ha fatto anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, a riesumare la soluzione a due Stati...

È una scemenza. Una scemenza che serve ai diplomatici ipocriti, falsi, per evitare il vero problema. Oggi c'è solo una soluzione possibile...

Vale a dire?

Uno Stato binazionale. Quello in cui io credo fermamente. Stesso Stato, stessi diritti. Una democrazia per i due popoli. Libertà religiosa. Quello che è una vera democrazia. Non quella israeliana. Quella israeliana è una democrazia etnica. Quando si dice e scrive "unica democrazia del Medio Oriente", c'è da scompisciarsi dal ridere. Democrazia per gli ebrei. Subito dopo l'approvazione, nel 2018, della legge Su Israele, Stato-nazione del popolo ebraico, Israele è diventato una "democrazia". Un mio amico israeliano, di cui non faccio il nome perché non voglio causargli guai, mi disse una volta: se Israele va avanti così diventerà l'Iran degli ebrei. Anche perché gli ebrei laici finiranno per andarsene.

Quanta responsabilità ha in tutto questo Benjamin Netanyahu?

Benjamin Netanyahu è un fascista. Nel senso stretto della parola. È un vero fascista. Un uomo che crede nella supremazia di alcuni rispetto agli altri. Viene dal revisionismo sionista, che era un sionismo di estrema destra, quello ispirato da Vladimir Ze'ev Jabotinsky, di cui il padre di Netanyahu fu adepto e segretario. Ben Gurion li chiamò fascisti. Netanyahu ha dimostrato che il sionismo revisionista è quella roba lì, fascismo. Una volta Ehud Barak, già primo ministro d'Israele, il militare più decorato nella storia dello Stato d'Israele, ebbe a dire, in una bellissima intervista concessa a Gideon Levy: se fossi nato a Gaza, se fossi stato palestinese, forse sarei stato un terrorista. Si può togliere il forse. È la stessa cosa che ebbe a dire Andreotti. Però se lo dico io sono un nemico del popolo ebraico, un assassino. Una volta mi è stato detto:

Moni Ovadia studia l'yiddish per ammazzare più ebrei. Io non mi occupo di psicopatologia. Tutto questo non ha niente di politico. Non è un discorso sul piano della logica. È psicopatologia. Ci sono alcuni ebrei, anche in Italia, che vivono come se vivessero a Berlino nel 1935. Quando mai gli ebrei hanno avuto un esercito tra i più potenti al mondo? Quando mai? Quelli che usano la Shoah per giustificare Israele nelle sue azioni, li considero i peggiori antisemiti. Perché è come sputare sulle ceneri dei nostri morti, che erano davvero indifesi e abbandonati. Israele non solo è armato fino ai denti, anche con le testate atomiche, ma ha gli alleati più potenti della terra, gli Stati Uniti in primis. Gli antisemiti sono quelli. Quelli che coprono i crimini dell'oggi con la immane tragedia del secolo scorso. È un atto di blasfemia infame, tirare in campo ebrei che erano davvero indifesi, davvero vittime. C'è una differenza tra vittime e vittimisti.

Quale sarebbe?

Il vittimismo lo facevano anche i nazisti. Noi dobbiamo ammazzare gli ebrei, sterminarli, perché se non quelli ci distruggono. Questo era il mantra dei nazisti. Perché ve la prendete con gli ebrei, cosa vi hanno fatto di male? Vogliano distruggere la Germania e impossessarsi del mondo. La propaganda di Goebbels si fondava su questo. Un vittimismo criminale che fece presa sui tedeschi.

Oggi quando tu dici distruggi mezza Gaza, e poi dici è successa questa cosa, chi è stata la vittima? Gli israeliani, ti dicono loro. Guai a questo vittimismo. Ricordo un'affermazione di un grande intellettuale palestinese scomparso, Edward Said: "la tragedia dei palestinesi è essere vittime delle vittime". Che è altra cosa dal vittimismo giustificato, quando gli ebrei si dicevano giustamente vittime. Ma adesso, con non so quante centinaia di testate nucleari?

A proposito di immagini che lasciano un segno importante di speranza. Cosa ha provato nel vedere quel breve filmato dell'anziana signora israeliana, rapita il 7 ottobre da quelli di Hamas...

Ha detto shalom a quelli di Hamas. In ebraico le direi, abbracciandola se potessi farlo, kol akavod, tutto l'onore. Quella donna, in quella parola ha concentrato tutto il senso che noi dovremmo invocare per arrivare alla pace. E vedevo con che tenerezza l'uomo di Hamas le stringeva la mano per congedarla. Siamo in mezzo agli esseri umani. Anche il più feroce è un essere umano. Se non capiamo questo, siamo persi. Poi ho provato una grande emozione alle parole di Guterres. Naturalmente gli hanno dato subito dell'antisemita.

Le dico, in conclusione, come definirei in un dizionario l'antisemitismo. Metterei due voci. Una, quella vera. E l'altra direi: chiunque si opponga alla richiesta di totale impunità dei governi israeliani. I governi israeliani non vogliono difendersi. Vogliono avere l'impunità totale qualsiasi e cosa facciano. Dispiace di essere così duro. Ma è ora di finirla con gli understatement. Vorrei dirlo anche a tanta brava gente che parla di pace. Però essendo stati understatement hanno permesso agli israeliani di andare avanti fino a questo punto. I palestinesi sono le vittime. Fuori di ogni discussione. Ma la catastrofe sarà per gli israeliani. Quando imbocchi la strada dell'integralismo etnico-religioso, quando ai coloni criminali permetti di fare scorribande bruciando le case dei palestinesi, loro fanno i pogrom. Ma se li fanno gli ebrei, tutti zitti. Io non sono così.

Ripreso da L'Unità, 28 ottobre 2023

Gaza: un genocidio senza fine

di Franco Cavalli



24

Quanto sta capitando ai confini tra Gaza e Israele è indubbiamente sconvolgente. Trovo però rivoltante che i governi occidentali, compresi il nostro ed i media mainstream, mentre denunciano in termini durissimi i massacri di cui si è macchiata Hamas, banalizzano o addirittura sottacciano i crimini di guerra ed il terrorismo di stato di cui, e non da oggi, è responsabile il governo israeliano. Una decina d'anni fa sono stato sia nei Territori Occupati, dove vigono un ferreo apartheid ed una violenta repressione della popolazione palestinese, che anche a Gaza. Ho potuto quindi vedere con i miei occhi come la situazione dei palestinesi nei Territori Occupati corrisponda a quella di un popolo duramente oppresso da una potenza coloniale, con l'aggiunta dei maltrattamenti di cui sono vittime da parte di molti dei coloni israeliani. Tutto ciò avviene in disprezzo del diritto internazionale e di innumerevoli risoluzioni dell'ONU: ma anche di questo i nostri governanti fanno finta di non accorgersene. Queste violazioni sono tali solo quando sono attribuibili a Putin.

Ancora peggiore è la situazione a Gaza, dove in un territorio equivalente a quello tra Magadino e Biasca, sono accatastati 2.2 milioni di palestinesi, che, per usare le loro parole, muoiono lentamente in quello che è il peggior carcere a cielo aperto che la storia ricordi. Il controllo di ingressi e uscite di persone, cibo, medicinali, elettricità, frontiere di mare, di terra e di aria, tutto è in mano a Israele. Circa due terzi della popolazione è disoccupata, il grado di povertà spaventoso. Anche tutto ciò è contrario a qualsiasi convenzione internazionale, ma Israele continua a godere di un'impunità concessa a nessun altro stato. Per chi vive a Gaza i concetti di pace e di vita normale sono un'astrazione incomprensibile. E solo rendendosi conto di ciò che si può cercare di capire, anche se assolutamente non giustificare, il retroterra psicologico che ha spinto i miliziani di Hamas a compiere gli orribili massacri al rave party dei giovani o nelle case di molte famiglie durante la prima giornata di combattimenti. Mi

riferisco in particolare a quanto ci ha insegnato, ai tempi delle lotte di liberazione contro il colonialismo, lo psichiatra Franz Fanon (dei cui libri allora tutti ci nutrivamo), secondo il quale la violenza ed il trauma coloniale causano effetti psicopatologici devastanti, tra cui la scomparsa di quei canoni di empatia e di sensibilità che sono prerogativa primaria di chi vive in pace. Oggi la popolazione di Gaza, la cui età media è attorno ai 20 anni, è già sopravvissuta ad almeno quattro devastanti bombardamenti (2008, 2012, 2014, 2022). Non dimentichiamo poi la tattica israeliana di sparare in modo mirato ai manifestanti, quasi tutti giovanissimi, durante le proteste pacifiche, come quelle del 2018. Ecco perché per molti giovani la resistenza armata, anche quando sfocia nel terrorismo, rappresenta quasi l'unica possibilità di sfuggire alla depressione cronica, ai pensieri suicidali o all'inedia più totale. Nel momento in cui batto queste righe, le cifre ufficiali da Gaza parlano di quasi 4000 morti, di cui 1500 bambini. E molto probabile che queste cifre, già ora spaventose, cresceranno ancora di molto e probabilmente si avvicineranno a quel rapporto 20:1, tra morti ammazzati palestinesi ed israeliani, che è stata un po' la regola negli ultimi decenni. Approfittando che Biden ha ottenuto, anche se poi ha fatto bocciare all'ONU la risoluzione che chiedeva l'armistizio immediato, l'apertura parziale del confine egiziano per gli aiuti umanitari, il gruppo medici del Forum Alternativo ha lanciato una raccolta di fondi che faremo pervenire all'ONG italo-americana PCRF, da anni attiva negli ospedali di Gaza. In termini generali la situazione rimane però disperata. L'Occidente considera difatti Israele, compreso il suo arsenale atomico, come elemento fondamentale della strategia con cui la NATO, cioè Washington, vuole controllare il mondo. All'interno di questo schema, non c'è posto per i palestinesi. E finché sarà così, la pace sarà sempre minacciata, non solo in Medio Oriente, ma in tutto il mondo.

Publicato in Area, 27 ottobre 2023



Olivenöl aus Palästina

Un contributo per alleviare le difficoltà dei piccoli agricoltori palestinesi.

Verein Kampagne Olivenöl

8000 Zürich

T. 032 513 75 17

kampagne@olivenoel-palaestina.ch

IBAN

CH77 0900 0000 8705 7191 7

Website

www.olivenoel-palaestina.ch

Ogni vita conta

Per migliaia di anni, l'ulivo è stato un simbolo di pace e di buona vita in molte parti del Mediterraneo. Ma oggi il ruggito della guerra domina, non solo dove cadono le bombe e colpiscono i missili, ma anche nella mente di milioni di persone. Paura e odio si mescolano al lutto per i tanti morti. Ci uniamo alla richiesta di una rapida fine di tutti gli atti di guerra.

Fin dalla sua fondazione, oltre 20 anni fa, la campagna Olive Oil from Palestina si è battuta per la giustizia e il diritto alla dignità e alla libertà di tutti i popoli, dal Mediterraneo al fiume Giordano. Condanniamo la violenza e lavoriamo con organizzazioni partner con cui condividiamo valori comuni. Allo stesso tempo, nel nostro lavoro ci imbattiamo in massicce violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale.

Sebbene la spirale della violenza stia di nuovo aggravandosi, soprattutto nella Striscia di Gaza, non c'è dubbio che la Campagna per l'olio d'oliva continuerà a lavorare. Non vogliamo rimanere inerti, ma fare qualcosa di significativo. Il nostro messaggio è semplice e chiaro: ogni bottiglia di olio d'oliva è un piccolo ambasciatore della pace e della buona vita che vogliamo per tutte le persone. La sua etichetta riporta la calligrafia "Falestine", e il ricavato della vendita dell'olio d'oliva viene utilizzato per sostenere progetti a favore della popolazione civile.

25 ottobre 2023

Comitato della Campagna Olio d'Oliva dalla Palestina

Campagna Olio d'Oliva dalla Palestina

Ciò che per una attività commerciale significa margine, per la Campagna Olio d'Oliva significa fondi per il progetto. Grazie all'impegno di circa 400 volontari che si occupano della vendita solidale dei nostri prodotti, nel 2023 è stato possibile destinare alla popolazione palestinese il ricavato netto annuo di circa CHF 80'000.

Progetti sovvenzionati con il ricavato della Campagna 2023

Assistenza ai profughi di Gaza:

Distribuzione di olio d'oliva e datteri a famiglie particolarmente povere dei campi profughi nella striscia di Gaza. Dal provento della vendita di cartoline simpatia e altre offerte tramite il Palestinian Agricultural Relief Committee (PARC, pal-arc.org). CHF 25'000

Sviluppo rurale

Piano di elettrificazione con energia solare (Carnet-ME, Hebron Sud).
Formazione di un Sustainability Team palestinese (comet-me.org) CHF 20'000

Donne, bambini e giovani

Scuole d'infanzia nei campi profughi in Libano Progetto PalCH (palch.ch) CHF 15'000

Community Health Worker School Formazione di assistenti sanitari della Palestinian Medical Relief Society (PMRS, pmrs.ps) CHF 20'000

Totale CHF 80'000

Zurigo, Settembre 2023



Gli “Stati Disuniti” verso le elezioni

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

26 LOS ANGELES – Manca meno di un anno alle elezioni presidenziali del prossimo anno, previste per il 5 novembre. In un anno che potrebbe essere, ancora una volta, critico per la tenuta stessa della democrazia americana, la superpotenza occidentale si appresta ad affrontare una riedizione del confronto fra l’ottantaduenne Joe Biden e Donald Trump, settantottenne e pluri incriminato. Il primo non ha ad oggi un credibile avversario che possa contendergli la nomination democratica. Il secondo surclassa di molte lunghezze gli sfidanti (ad oggi ridotti a quattro), pretendenti senza vere speranze di cui lui si beffa, non presentandosi ai dibattiti organizzati dal partito e denigrandoli nel suo caratteristico stile.

Tutti i segnali sembrerebbero dunque indicare una strada spianata verso questo scenario “inevitabile,” eppure, da entrambe le parti, vi è palpabile disagio con i rispettivi candidati in pectore. C’è la sensazione che il paese si stia sforzando di dare una sembianza di normalità ad un canonico rito elettorale che di normale, non ha niente. Il paese non ha elaborato il trauma di un presidente scon-

fitto che ha tentato di rimanere al potere, e non è certo che la magistratura saprà farlo meglio della politica nei procedimenti – quattro – a carico dell’aspirante golpista.

Recidivo ed impenitente, Trump torna a puntare il suo lanciafiamme demagogico sulle norme e le convenzioni della democrazia costituzionale gravando sulla psiche del paese come il mefitico ed iracondo tiranno raffigurato nella sua foto segnaletica. L’aspirante autocrate che lanciò i sostenitori all’assalto di Capitol Hill per sovvertire il processo democratico, vorrebbe ora riconquistare il potere.

Come se non bastasse, la conflagrazione globale, dal Mar Nero al Medio Oriente, ha ulteriormente destabilizzato una situazione già precaria. Joe Biden, eletto come garante costituzionale dopo la sbandata trumpiana si trova a gestire acute crisi sul fronte interno come su quello globale. Un presidente che avrebbe dovuto presiedere alla riduzione della polarizzazione interna ed al “pivot” verso la concorrenza economico-politica con la Cina in un nuovo duopolio geopolitico, si è trovato (dopo aver promesso di porre fine alle, guerre infinite in cui il paese era impegnato da vent’anni) ad essere Commander in Chief sullo sfondo di uno scenario fluido ed infiammato da pezzi di guerra mondiale. Il recente summit con Xi Jinping testimonia un repentino cambio di rotta ed un urgente ricerca di stabilità in un mondo che rischia di sfuggire di mano.

Il sostegno totale, immediatamente proclamato, forse anche nella speranza di esercitare una influenza moderante sull’alleato strategico, rischia di ritorcersi contro il presidente. L’esortazione a “non commettere i nostri stessi errori,” rimarrà come una delle dichiarazioni più clamorosamente “oneste” di un presidente in carica, ma non ha certo influito sulla linea di Netanyahu (ne sui massicci rifornimenti militari dal Pentagono). L’eccidio di Gaza è però servito a incrinare fortemente il sostegno di Biden fra i giovani, componente fondamentale della coalizione di cui i democratici hanno bisogno per vincere un’elezione che si giocherà sui piccoli margini in una manciata di stati chiave. (Uno di questi, il Michigan, è anche quello dal maggior numero di elettori arabi e musulmani). Recenti sondaggi che, proprio nei “battleground states,” hanno assegnato un decisivo vantaggio a Trump, sono stati un monito per gli strateghi di Biden, già alle prese con indici di gradimento cronicamente bassi.

Se i democratici sono preoccupati, il GOP non sorride. Lo storico partito conservatore è stato “espropriato” da Trump e radicalizzato da un populismo che ha sostituito l’astio delle guerre culturali alla dialettica e abilitato un’ala oltranzista al Congresso, dove la corrente ultra-Maga, per la prima volta nella storia nazionale, è giunta a deporre il presidente della Camera e sostituirlo con un uomo più fedele a Trump. La vicenda ha rivelato le spaccature profonde fra conservatori tradizionalisti ed oltranzisti della nuova destra.





La situazione è complicata da un numero senza precedenti di potenziali candidati “terzi”, altro segnale di una crisi strutturale, in questo caso dello storico bipartitismo americano. Fra questi Robert Kennedy Jr (figlio di Robert e nipote di John F Kennedy), vicino all’area no-vax ma col peso del proprio cognome, il filosofo anticapitalista Cornel West, i Verdi ed una possibile lista “moderata bipartisan”, denominata “No Labels”, che rappresenteranno un’ulteriore variabile nel quadro già imprevedibile e sullo sfondo di una situazione mondiale che proprio di certezze e stabilità avrebbe quantomai bisogno.

Dall’esterno la differenza fra estremismo di neo destra e centrismo democratico può apparire accademico, in entrambi i casi, infatti, sarebbe sbagliato attendersi radicali dipartite dall’imperialismo economico e militare di Washington. È tuttavia impossibile sopravvalutare la posta in gioco in quella che si delinea come una crisi costituzionale in una “democrazia guida” profondamente divisa.

Anche prima delle elezioni, lo scisma è per molti versi già consumato. I denominati “stati rossi,” i 26 stati su 50 ad amministrazione controllata dai repubblicani, perseguono in autonomia agende reazionarie, spesso in diametrica contrapposizione con la Casa Bianca. Trasformati in laboratori di politiche nazionaliste, identitarie e xenofobe agiscono come stati sovrani. Il Texas costruisce barriere anti-uomo sul “suo” confine col Messico, la Florida offre di inviare in autonomia aiuti militari ad Israele, entrambi usano immigrati clandestini come scudi umani spedendoli, a spese dei contribuenti, nelle grandi città liberal per alimentare la xenofobia.

I governatori conservatori hanno un alleato fondamentale nella Corte Suprema, blindata dalla destra grazie alle nomine a vita di togati reazionari fatte da Trump quand’era in carica. La Supreme Court è ora uno stru-

mento nell’assalto ai diritti civili nel mirino della destra, a partire dall’aborto, non più garantito dopo la sentenza del 2022 pur contro una larga maggioranza dell’opinione pubblica. Di uguale portata gli attacchi “neo maccartisti” alla libertà di espressione, all’istruzione pubblica e dai libri di testo, censurati a centinaia negli stati dove infuria lo scontro sul controllo della memoria storica, con cui la nuova destra mira a ristabilire l’ordine ribaltato dalla rivoluzione culturale degli anni 60 e 70 ed instaurare un nuovo “egemonismo culturale” di destra attraverso la crociata “anti-woke.”

La torsione autoritaria e securitaria con cui viene perseguito questo obiettivo è impossibile da sottovalutare. Ed è stato di recente riassunto nel programma per un potenziale secondo mandato Trump. Il “Plan 2025” è una sorta di manuale per l’occupazione “militare” della democrazia nell’eventualità della sua elezione. Il documento delinea il metodico e rapido commissariamento del ministero di giustizia mediante nomine di quadri fedeli al presidente in ogni dipartimento per perseguire gli avversari politici.

Nella “lista dei nemici” figurano nomi e cognomi della famiglia Biden, parlamentari democratici ma anche svariati collaboratori e integranti della prima amministrazione Trump, e perfino agenti del FBI, dimostratisi non sufficientemente fedeli o affidabili nell’applicare le direttive. Il direttore del Project 2025, Paul Dans, scrive che la carta servirà a “preparare un nuovo esercito di quadri conservatori allineati e disciplinati e pronti a dar battaglia allo stato profondo.”

È l’ultimo indizio che il primo mandato Trump potrebbe passare alla storia come mera prova generale per una transizione ben più efficiente ad una democrazia più fosca e liberticida, l’inizio della fine, forse, della democrazia americana come la abbiamo conosciuta.

Inaugurazione di un sogno

di Manuela Cattaneo

Lo scorso 4 novembre, a Managua, è stata inaugurata ufficialmente l'ultima struttura del reparto di emato-oncologia presso l'Ospedale pediatrico La Mascota. Quest'ospedale rappresenta l'unico centro pediatrico del Nicaragua, dotato di 235 letti e vari ambulatori, offrendo servizi in 20 diverse specialità pediatriche a livello nazionale.

Dal 1986, l'Ospedale La Mascota è stato il punto di riferimento per l'oncologia pediatrica. In quell'anno, AMCA (Associazione per l'Aiuto Medico in Centro America) insieme al gruppo di medici dell'Ospedale San Gerardo di Monza ha avviato un progetto che continua ancora oggi. Nel corso degli anni, questo progetto si è concentrato sulla formazione del personale sanitario dedicato all'oncologia e ha offerto un sostegno prezioso alle famiglie con risorse economiche limitate, consentendo loro di assistere i propri figli.

Grazie a questo impegno, anche i bambini provenienti dalle zone più remote e rurali del paese hanno potuto contare sull'assistenza dei loro familiari durante il ricovero, evitando l'abbandono delle cure e delle terapie.

Numerosi volontari e volontarie provenienti dal Ticino hanno prestato servizio in quest'ospedale, mentre molte madrine e padrini ticinesi hanno contribuito finanziariamente al progetto.

Era essenziale rinnovare gli edifici del reparto di emato-oncologia pediatrica, poiché non garantivano più il comfort e le condizioni adatte per la cura dei bambini immunodepressi e in trattamento oncologico. A partire dal 2018, AMCA ha finanziato il restauro di varie zone del reparto, iniziando con il laboratorio e la farmacia. Successivamente, sono stati affrontati l'ambulatorio diurno e l'area dedicata alla chemioterapia. Infine, sono stati ricostruiti i due padiglioni destinati ai pazienti, con l'intro-



© AMCA

duzione di alcune camere specifiche per le cure palliative. Il 4 novembre, in un evento che ha visto la partecipazione dell'ambasciatore svizzero in Centro America Gabriele Derighetti, del presidente di AMCA, Francesco Ceppi, e di una delegazione del Comitato e del Segretariato di AMCA, insieme a un gruppo di viaggiatori e amici dell'associazione, si è celebrata finalmente la realizzazione di un sogno: l'inaugurazione di un nuovo reparto. Questo nuovo spazio vanta ampie aree e camere rinnovate, adornate da vivaci murali alle pareti e concepite con spazi dedicati alle cure, alle terapie e al gioco, offrendo così l'opportunità di un accesso alla salute e alla dignità delle cure per le bambine e i bambini affetti da cancro in Nicaragua.

AMCA proseguirà il proprio impegno anche l'anno prossimo, concentrando gli sforzi sul restauro della sala operatoria e sulla realizzazione di camere dedicate alle cure palliative non solo per l'oncologia, ma anche per gli altri reparti dell'ospedale.

L'associazione ha bisogno di sostegno: se desiderate contribuire a questo sogno dedicato ai bambini del Nicaragua, potete effettuare una donazione tramite l'IBAN CH60 0900 0000 6500 7987 4 (AMCA - 6512 Giubiasco).

Ogni singola donazione, per quanto piccola, ha un valore enorme. E con il contributo di tante persone che si costruisce un mondo migliore, un passo alla volta. E credere in questa possibilità è il primo passo per renderla realtà.



© AMCA

Studenti SUPSI in stage con AMCA alla Mascota: Camilla, Massimiliano e Natalia



© Massimo Pedrazzini

Verità irriverenti

Riflessioni di un magistrato sotto scorta

Dick Marty

Edizioni: Casagrande, 2023, pp. 136

di Franco Cavalli

“Cos’è un ribelle? Un uomo che dice no”. Il libro si apre con questa citazione di Albert Camus, frase che secondo me dice molto della personalità di Dick Marty che si è sempre ribellato, anche se in modo civile e spesso raffinato, a molte convenzioni, a tante regole, non da ultimo a molte di quelle imposte dal suo partito, il PLRT. La risposta alla prima frase del libro “Perché mi trovo a scrivere ancora un libro, proprio io che sono sempre stato restio a parlare di me?” la troviamo nel penultimo paragrafo dell’ultima pagina “questo libro è stato scritto di getto, spinto da un’urgenza” “una volta ancora, una specie di autoterapia”. Già nel prologo accennava allo “scrivere come autoterapia, invece di prendere il Prozac; scrivere per sé stessi, senza pensare primariamente al lettore (e me ne scuso).” Se il libro precedente “Una certa idea di giustizia” del 2019 era nato in seguito a diversi problemi di salute, che l’avevano immobilizzato a casa per quasi quattro mesi, quest’ultimo è chiaramente legato all’incredibile storia del lunghissimo periodo di reclusione a causa delle minacce di morte provenienti dai Balcani e forse soprattutto all’ultima battaglia, quella che sarà più difficile vincere, intrapresa da qualche mese contro una grave malattia. E qui ritorno a citare il penultimo paragrafo del libro “scrivere in fretta ha dei vantaggi per chi scrive, forse; non per il lettore, non per la coerenza dello stile e della struttura del testo”. Mi sento però di tranquillizzare Dick: lo stile è piacevole, il libro si legge molto facilmente e anche le tematiche più complesse vengono presentate con una scrittura accessibile a tutti. Poi che la struttura dello scritto non sia lineare e che manchi forse un evidente fil rouge (ma ci ritornerò) non disturba minimamente, anzi corrisponde all’essenza del libro, al fatto che si tratta di riflessioni personali, fatte oltretutto sotto la pressione di incombenti pericoli esistenziali. Riflessioni che in queste condizioni

Dick Marty
Verità irriverenti
Riflessioni di un magistrato
sotto scorta
Edizioni Casagrande



non possono che essere à bâton rompu. Ma a guardare bene un fil rouge invece c’è ed è la grossa preoccupazione, talora quasi una disperazione ed una rabbia profonda, per quanto sta capitando nel mondo. Il suo sguardo spazia dall’Ucraina alla Palestina, passando per le sue esperienze passate, tra le quali citerò solo la Cecenia, i Balcani (origine delle minacce molto concrete di morte per cui è stato messo sotto stretta protezione) e il Medio Oriente. Su tutti questi temi (ma non dimenticherei neanche Cuba e l’America Centrale) le sue posizioni sono e anche di parecchio a sinistra di quelle difese p. es. dal PSS. La preoccupazione principale di Dick Marty è però per lo stato di salute, perlomeno compromesso se non addirittura agonizzante, della democrazia nei paesi occidentali. La democrazia è qualcosa di complesso, sicuramente non riducibile all’esistenza ogni 4-5 anni di una semplice competizione elettorale tra alcuni partiti, talora molto simili tra di loro. Non riassumo qui, perché avrei bisogno di troppo spazio, le sue acute riflessioni su cos’è la democrazia. Cito solo la sua disanima di quanto è capitato 100 anni fa nella Repubblica di Weimar, che allora rappresentava probabilmente la forma più avanzata di democrazia ed il cui fallimento ha prodotto uno dei peggiori regimi della storia. Cito anche una frase significativa “come dimenticare che i vari Hitler, Musso-

lini, Bolsonaro, Trump, Putin e altri hanno goduto del sostegno del popolo e vinto le elezioni?”. Dick Marty denuncia soprattutto la prevalenza sempre più schiacciante degli esecutivi sui legislativi (e che, secondo me, è una delle ragioni per cui la gente va sempre meno a votare a), il predominio asfissiante delle lobby e dei grandi interessi finanziari, l’asservimento sempre più evidente di gran parte dei media agli interessi delle grandi potenze economiche e/o politiche nonché il ruolo sempre più subalterno della giustizia. A chi mastica di marxismo, tutto ciò può sembrare quasi lapalissiano, perché gli è evidente come l’ondata neoliberalista degli ultimi 30 anni ha progressivamente ridotto lo spazio democratico, tanto che alleanze tra grande capitale e movimenti fascistoidi (Bolsonaro, Trump, Orban e compari) stanno ormai diventando moneta corrente. Dick Marty invece ha un’alta concezione dello Stato (un po’ calvinista, un po’ alla francese: da qui la sua infatuazione per De Gaulle e forse anche certe sue “durezze” come procuratore, come per esempio nel caso di collaboratori locali, tutto sommato marginali, con le BR) e soprattutto è legato alla tradizione migliore del liberalismo progressista, quello della nostra prima Costituzione o quello che nel secondo dopoguerra non disdegnava di parlare di pianificazione. Ecco spiegata quindi la sua quasi disperazione a cui accennavo, un po’ come quella dell’amante tradito. Ciò che rende il libro ulteriormente interessante è che queste riflessioni, ben lungi dal limitarsi a disquisizioni teoriche o filosofiche, vengono quasi sempre esplicitate con fatti concreti, che spesso hanno direttamente coinvolto l’autore. Penso all’incredibile storia della famiglia Nada (padre e figlio) a proposito di campagne mediatiche e di sottomissione della giustizia al potere politico, penso all’ignavia (termine forse un po’ debole) del nostro Consiglio Federale verso le potenze balcaniche nell’affrontare di petto a livello diplomatico la minaccia di morte rivolta a Marty, ma anche alla non-collaborazione di molti governi (tra cui quello svizzero) durante molte delle sue inchieste, in particolare quelle sulle prigioni clandestine della CIA o sulle malefatte del governo kossovano, incluso il possibile traffico di organi umani. Spero che il libro sia stato veramente un’utile autoterapia per Dick. Ciò di cui sono invece sicuro è che le sue riflessioni saranno utili ad ogni lettore, per cui raccomando a tutti di procurarselo. Fossi a capo del dipartimento dell’educazione, ne imporrei la lettura nelle scuole secondarie, invece di molte insipidi lezioni teoriche di civica.

Meglio l'UDC della Lega!

A leggere questo titolo probabilmente qualche lettore balzerà sulla sedia: ma che diavolo state dicendo? Evidentemente questo è un commento ai risultati delle recenti elezioni nazionali in Ticino, dove c'è stato un chiaro travaso di voti della Lega all'UDC: la Lega continua quindi la sua discesa, che sembra ormai inarrestabile. Lo stesso sindaco leghista di Lugano Foletti l'ha detto ufficialmente in termini molto chiari il giorno dopo le elezioni, domandandosi se la Lega ha ancora una ragione d'essere e ipotizzando che i suoi giorni sono possibilmente contati. Ciò che stavamo osservando già da diverso tempo, sta quindi avvenendo: l'UDC a termine dovrebbe assorbire buona parte delle elettrici e degli elettori della Lega e rappresentare l'unico partito in Ticino sull'estrema destra. Perché allora il nostro titolo sul fatto che sia meglio l'UDC della Lega? Semplicemente perché il giorno che a rappresentare l'estrema destra sarà solo l'UDC, sarà molto più facile combatterla di quanto sia stato il caso con la Lega dei Ticinesi. Quest'ultima per un lungo periodo ha difatti avuto, soprattutto con il suo fondatore Nano Bignasca, l'aureola

di una fraseologia di sinistra o di pseudo sinistra: pensiamo alle proposte sulla cassa malati unica cantonale, alla 13ma mensilità dell'AVS, all'antimilitarismo del Nano, alla sottolineatura delle spesso giustificate rivendicazioni ticinesi verso Berna, cosa quest'ultima che l'UDC, quale partito nazionale di maggioranza, difficilmente potrà fare. Ma soprattutto l'UDC è chiaramente il partito dei miliardari, che vede la cassa malati unica come fumo negli occhi e che vorrebbe farci lavorare fino a 70 anni o giù di lì, che vuole tagliare le rendite AI ed il sostegno ai disoccupati, ecc. ecc. L'UDC è chiaramente un partito che avversa tutte le misure sociali che possono aiutare i meno abbienti, è il partito che sostiene tutte le lobby più capitaliste, i grandi monopoli farmaceutici e le compagnie petrolifere. Nell'ultima campagna elettorale ha addirittura ricevuto un sostegno finanziario dalla Philip Morris!! Ecco perché per noi è meglio: sarà molto più facile combattere l'UDC, demistificandola come il partito dei ricchi ed addirittura dei miliardari, che non una Lega che aveva ancora una patina di sostegno popolare e d'aiuto ai meno abbienti.

30

Il Corriere del Ticino a testa bassa contro Papa Francesco

Che Papa Francesco sia profondamente invisato ai grandi circoli capitalisti che dominano l'economia mondiale e quindi anche alla Destra, è un dato di fatto ormai associato, che non dovrebbe neanche più fare notizia. Innumerevoli sono stati gli attacchi, spesso molto virulenti, portati negli ultimi anni contro di lui dai quattro angoli del mondo. Certi commentatori, ricordandosi anche di fatti passati, hanno talvolta addirittura espresso, almeno a mezza voce, una certa preoccupazione per la sua incolumità fisica. Adesso ci si è messo anche il Corriere del Ticino, a proposito delle posizioni del Papa sui temi dell'ecologia, sui quali egli è tornato con l'esortazione apostolica *Laudate Deum* pubblicata il 4 ottobre scorso. In questa egli riprende otto anni dopo, e anzi rafforza le sue posizioni che aveva già espresso nell'enciclica *Laudato si*. Come si sa, il Corriere del Ticino, per quanto riguarda la crisi climatica, è ormai sempre di più da catalogare nel campo negazionista: il fatto che la quasi totalità della comunità scientifica internazionale sia d'accordo sul fatto che l'attuale crisi climatica è causata dall'uomo, non sembra scalfire le posizioni del CdT (come stanno facendo da sempre l'UDC e il Mattino della Domenica), che continua a sostenere che in fondo si tratta di fenomeni che ci sono sempre stati ciclicamente nella storia dell'umanità. Ecco quindi che questo Aldo Maria Valli il 26 ottobre attacca Papa Francesco in un articolo dal titolo programmatico "Dogmi ideologici". Il

fatto che il Papa sposi la visione della comunità scientifica viene difatti bollato come dogmatico e questo dà fastidio all'estensore dell'articolo perché a farlo è proprio quello che lui definisce "il Papa meno dogmatico della storia". Ecco quindi l'accusa al Papa di scendere in campo per le cause ecologiche "con un linguaggio che a tratti ricorda più una Greta Thunberg che il capo della Chiesa Cattolica". Questo perché il Papa si posiziona "dalla parte di chi ritiene che tutto dipenda dall'uomo e dalle sue attività"! Addirittura scandaloso viene definito il comportamento del Papa quando egli "si schiera apertamente dalla parte dei gruppi ambientalisti "radicalizzati" perché "occupano un vuoto della società". Così facendo egli potrebbe addirittura "indirettamente legittimare l'uso della violenza"! Assolutamente inaccettabile per il giornalista del CdT è poi, *dulcis in fundo*, il fatto che il Papa, a fronte della crisi climatica, chieda "di stabilire regole universali ed efficienti" e di imporre "norme vincolanti di transizione energetica". E qui quindi casca l'asino: inaccettabile è quindi soprattutto che il Pontefice chieda norme universali che preservino l'ambiente. Parrebbe di sentire quanto vanno dicendo i manager delle compagnie petrolifere e delle grandi banche che finanziano perforazioni alla ricerca di nuove fonti di petrolio e di gas nell'Artico e tutti coloro, che per far accumulare enormi profitti, stanno riducendo il nostro mondo ad un colabrodo.

"Essere pronti alla guerra", tuona il governo tedesco

Quando la Germania parla di guerra, tutto il mondo comincia a tremare o dovrebbe perlomeno farlo, pensando alla storia degli ultimi 150 anni. Il ministro tedesco responsabile dell'esercito Pistorius ha recentemente detto che è ormai ora che la Germania si dia una mossa e diventi "kriegstüchtig", che significa "pronti alla guerra". È la prima volta dal 1945 che un ministro tedesco osa usare queste parole: ed è un membro della SPD! Sempre di più, dopo che già Scholz aveva fatto votare, approfittando della guerra in Ucraina, crediti bellici per 100 miliardi di

Euro, la SPD ricorda quella che nel 1914, con un voltafaccia improvviso a mo' di tradimento, accettò i crediti militari (dopo che per 50 anni era stata pacifista), decisione che permise al Kaiser di dichiarare l'entrata in guerra. Purtroppo anche il PSS, come abbiamo dimostrato nei numeri precedenti, si è ormai messo l'elmetto: ma ai caporioni del PSS non comincia a venire qualche dubbio? O tutti presi dalla scelta del prossimo Consigliere Federale, non si stanno accorgendo di quanto capita nel mondo?

Biden: la guerra mondiale come affare

Nel suo ultimo solenne discorso alla nazione dallo Studio Ovale (20 ottobre), Biden ha trattato quella che è ormai una guerra mondiale a rate come un grande affare degli Stati Uniti. “Un investimento intelligente nella sicurezza americana che pagherà dividendi per generazioni”. Così egli ha definito la richiesta di 106 miliardi di dollari di aiuti per le crisi mondiali in corso, includendo non solo l’Ucraina e Gaza, ma anche Taiwan, dove gli USA non la smettono di aizzare il governo di Pechino. Questo, al di là di tutta la retorica con cui ha inghirlandato il suo intervento, è il succo del solenne messaggio: probabilmente quasi mai nessuno prima di lui aveva avuto il coraggio o la sfrontataggine di riconoscere che quasi sempre la guerra è un grande affare, almeno per quei paesi come nel caso degli Stati Uniti, che producono gran parte del-

le armi usate nel conflitto e riforniscono in energia una parte dei contendenti. Basterebbe vedere l’esplosione dei profitti miliardari delle società americane di produzioni d’armi o delle grandi compagnie petrolifere, per capire che probabilmente l’unico paese che veramente ci guadagna da questa guerra mondiale a tappe (come l’ha definita Papa Francesco) sono gli Stati Uniti e che Washington non ha l’intenzione di “mollare l’osso”. Questo intervento conferma quanto a sinistra molti avevano già da un pezzo sospettato: e cioè che per il mondo, il confusionario e un po’ rincoglionito Biden non è per niente meglio del sovversivo ed un po’ criminale Trump. Se i due saranno veramente i soli candidati alle elezioni presidenziali del prossimo anno, si può proprio dire che gli Stati Uniti sono messi molto, ma molto male.

Make Amazon pay e vade retro Amazon

A fine ottobre UniGlobal (organizzazione sindacale) assieme a Progressive International (PI), l’associazione politica nella quale il ForumAlternativo è l’unico membro svizzero, hanno organizzato due giorni di discussioni a Manchester per lanciare una giornata di azione globale il 24 novembre (Black Friday) per boicottare Amazon organizzando scioperi e manifestazioni di protesta in oltre 30 paesi. Recentemente il colosso americano ha rivelato che i suoi profitti nel terzo trimestre sono triplicati arrivando a quasi 10 miliardi di dollari. Come noto, Amazon proibisce qualsiasi attività sindacale, si basa sul precariato più scatenato ed è una delle strutture a più alto grado di sfruttamento. Alla riunione di Manchester han parte-

cipato Bernie Sanders, la vice-prima ministra spagnola Yolanda Diaz e molti sindacalisti. Ricordiamo che PI è stata creata appunto da Bernie Sanders assieme a Jeremy Corbyn, Varoufakis, Chomsky ed altre personalità della Sinistra internazionale. Da noi sinora di Amazon e delle sue misfatte se ne è parlato poco. È però evidente che qualsiasi persona impegnata nel commercio etico o che abbia una minima coscienza sociale di sinistra, non può che boicottare Amazon, proprio come non si può andare in vacanza nella Turchia di Erdogan o comperare prodotti estorti ai palestinesi dai coloni israeliani. Come ForumAlternativo seguiremo da vicino queste attività.

Cuba: USA = 187:2. E il Tribunale dei Popoli condanna gli USA e da noi nessuno ne parla

Il 2 novembre l’Assemblea Generale dell’ONU si è pronunciata per la 31ma volta di fila in altrettanti anni su una risoluzione che chiede la cessazione immediata del blocco economico che gli Stati Uniti da 60 anni praticano contro Cuba. La risoluzione condanna il bloqueo come contrario al diritto internazionale, soprattutto, ma non solo, per gli aspetti extraterritoriali: cioè, per il fatto che gli Stati Uniti si arrogano il diritto di punire qualsiasi persona che in qualsiasi paese intrattiene relazioni economiche con Cuba (e anche noi svizzeri ne siamo vittime!). Questa volta la condanna all’Assemblea Generale dell’ONU della politica statunitense verso Cuba è stata schiacciante: 187 paesi hanno votato a favore della risoluzione, solo gli Stati Uniti ed Israele si sono opposti, l’Ucraina si è astenuta. Questo risultato schiacciante si spiega soprattutto con il fatto che tutti si rendono conto che, sfruttando le difficoltà create dalla pandemia (scomparsa del turismo per due anni) a Cuba, gli Stati Uniti stanno ora letteralmente cercando di affamare la popolazione dell’isola per spingerla a ribellarsi. Il bloqueo è quindi definitivamente diventa-

to una politica criminale, che è stata anche condannata da un tribunale dei popoli, convocato il 16/17 novembre a Bruxelles da diverse organizzazioni di giudici democratici di svariati paesi. Durante le sedute del Tribunale, presieduto da N. Paech, professore di diritto internazionale di Amburgo, Franco Cavalli, quale presidente di mediCuba-Europa, ha presentato una serie di casi e di evidenze che dimostrano come il bloqueo è responsabile di molti dei problemi con cui è confrontato il sistema sanitario cubano e direttamente o indirettamente con la morte di molti pazienti. Perciò nella sua sentenza il Tribunale ha definito il bloqueo un crimine contro l’umanità. Su tutto ciò ritorneremo nel prossimo numero di questi Quaderni. Per ora constatiamo come i nostri media abbiano totalmente sottaciuto la condanna alla quasi unanimità da parte dell’Assemblea Generale dell’ONU della politica statunitense verso Cuba. Quando la stessa assemblea con una maggioranza molto più ristretta ed una cinquantina di astensioni aveva condannato l’intervento militare russo in Ucraina, ce ne avevano parlato per dei mesi.

ABBONAMENTO TESSERAMENTO 2024

Abbonamento annuale Svizzera
(6 numeri)

CHF 50.-

Tesseramento + abbonamento
Sostenitori

CHF 80.-
da CHF 100.-

Abbonamento annuale estero

CHF 60.-

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

TRAMITE POLIZZA DI VERSAMENTO ALLEGATA O TRAMITE POSTA (CCP 69-669125-1)

segretariato@forumalternativo.ch

Seguici online

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua
proposta d'articolo.

Seguito da
oltre 20'000 persone
al mese!

 forumalternativo.ch

 @forumalternativo

 @forumalter

 @forumalternativo

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Francesco Bonsaver, Ivan Miozzari,
Beppe Savary-Borioli, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF

Abbonamenti
50.- CHF annuale in Svizzera
60.- CHF annuale all'estero
80.- CHF annuale all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie

Ricevuta

Conto / Pagabile a
CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Pagabile da (nome/indirizzo)

┌

└

Valuta Importo
CHF

┌

└

Punto di accettazione

Sezione pagamento



Valuta Importo
CHF

┌

└

Conto / Pagabile a
CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Informazioni supplementari

Solo abbonamento dei Quaderni CHF 50.-
Tassa sociale CHF 80.- (Quaderni inclusi)
Contributo volontario

Pagabile da (nome/indirizzo)

┌

└